Alpinismo goriziano

TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXVII - N. 2 (148) - APRILE-GIUGNO 2003

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

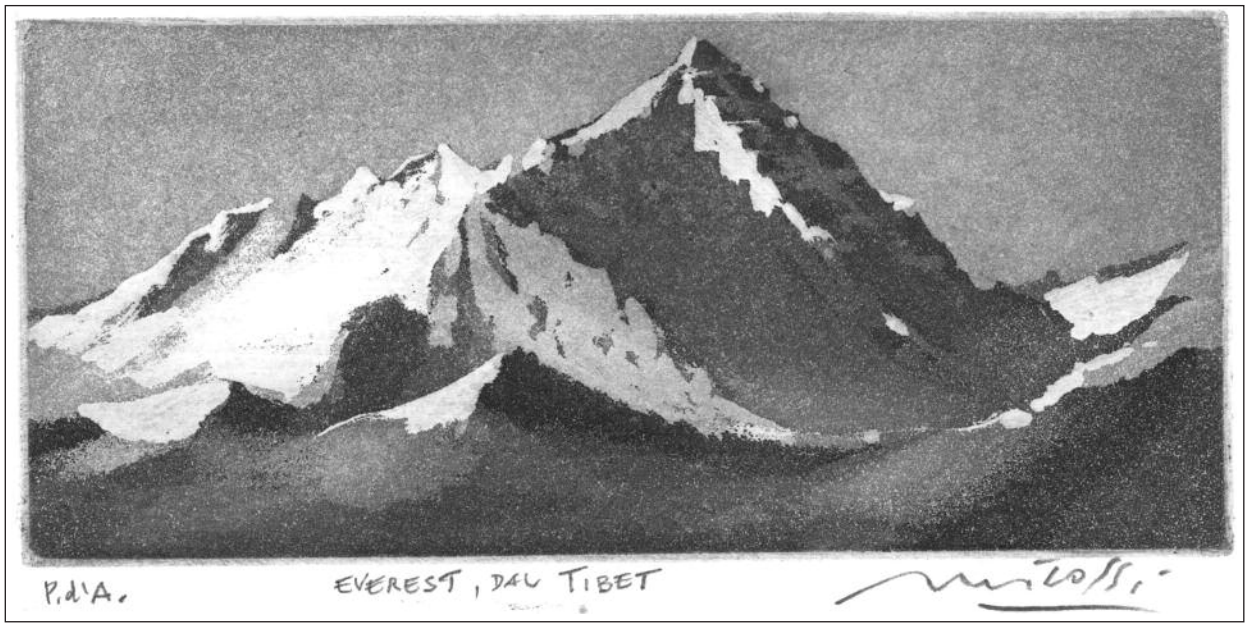
Anniversari

1953-2003: Chomolungma-Everest, il mito e la montagna

di *LUCA MATTEUSICH*

È forse l'immagine più celebre della storia dell'alpinismo: una specie di astronauta che imbraccia una piccozza festonata da bandierine, in piedi su un cumulo di neve. Il cielo in alto è completamente nero, ma la puntina ghiacciata su cui poggia l'alpinista (perché tale è in effetti il presunto astronauta) esprime una lucentezza abbagliante, quasi fosse illuminata dall'interno, e comunica un senso di pace e inoffensiva docilità. L'alpinista è Tenzing Norgay, a scattare la foto Edmund Hillary, la data è il 29 maggio 1953 e il cumulo di neve è la cima del monte Everest, estremo risalto di un edificio che coi suoi 8800 metri e oltre sta sui libri di geografia come la più alta montagna del mondo. Altra immagine: un uomo piegato in due sta traversando un esposto crinale roccioso; sopra di lui l'orizzonte culmina in una piramide parzialmente innevata. A questa convergono tutte le linee prospettiche e anche dalla foto color seppia essa non smette di esercitare in chi guarda un'irresistibile attrazione quasi magnetica: si vorrebbe essere lì, si vorrebbe camminare verso quella cima, si vorrebbe condividere lo sforzo e la magia di quell'uomo minuscolo che arranca. L'uomo è Edward Norton, ritratto da Howard Somervell il 3 giugno 1924 a 8570 metri sulla parete nord dell'Everest. Pochi minuti dopo aver scattato questa foto i due torneranno sui propri passi mancando la vetta e salvandosi la vita. Cinque giorni dopo, George Mallory e Andrew "Sandy" Irvine partiranno alla volta della stessa cima aprendo con la loro scomparsa il più discusso e controverso enigma della storia dell'alpinismo himalayano. Ancora immagini: una vela bianca in lontananza che sovrasta ogni altra montagna vicina: la prima foto scattata all'Everest nel 1903 dall'inglese White. Un biplano inglese Westland che per la prima volta, nel 1933, riesce a volare più alto del "tetto del mondo". Charles Evans ripreso sulla Cima sud dell'Everest il 26 maggio 1953, la rinuncia alla vetta quando mancano meno di cento metri. I cinesi accampati sotto il famigerato "second step" della cresta nord-est durante la controversa ascensione del 1960. Lute Jerstad a pochi passi dalla cima nel 1963: la prima traversata dell'Everest (da ovest a sud) a opera degli Americani. L'esultanza di Junko Tabei di ritorno al campo base: è la prima donna ad aver salito l'Everest, nel 1975. Messner fotografato in cima da Habeler quando, nel 1978, furono i primi a salire la montagna senza ausilio di respiratori. Ancora Messner, con l'autoscatto, tra le foschie monsoniche mentre compie la prima ascensione all'Everest d'inverno, senza ossigeno e da solo per il versante nord. Chris Bonington che nel 1985 riprende Bjorn Myrer-Lund mentre fa pipì in vetta ("potrebbe essere un record", Myrer-Lund) e stabilisce un primato come più anziano alpinista (51 anni) a raggiungere la cima. 1992: Pierre Tardivel che si lancia con gli sci lungo la parete sud.

Da quando, nel 1856, detronizzò il Kangchenjunga (fino ad allora considerato la più alta cima del pianeta) ad opera dei cartografi dell'Indian Survey, l'Everest è stato condannato al primato. La cultura occidentale, fanatica di numeri e misurazioni, ne ha fatto il simbolo dell'eccesso, del limite naturale che forza al superamento. E quasi per una strana malia l'Everest è stato al gioco. Come ebbe a dire Habeler, infatti, se la montagna fosse duecento metri più bassa (circa la quota che la separa dal secondo in graduatoria, il Chogori-K2) sarebbe stata salita già nel 1924, mentre se misurasse duecento metri in più resterebbe ancora oggi una meta per pochissimi. E proprio alla fatidica quota 8600 sembrò pararsi a lungo una invisibile barriera che proteggeva quegli ultimi metri "più alti di tutti". Lì si fermarono Norton e Somervell, lì Mallory e Irvine (se mai raggiunsero il "second step"), lì ancora gli inglesi nel 1933 e poi gli svizzeri nel 1952 giungendo dal Colle Sud. Successivamente l'Everest si impose come agone per cimenti assolutamente estranei allo spirito alpinistico: dopo le sparute pattuglie dei pionieri, le grandi carovane in nome dei nazionalismi, gli eserciti di sherpa a fare da piramidi umane per élite di pochi alpinisti che portavano nello zaino bandiere inglesi, americane, sovietiche o cinesi. Ma anche come sogno, ossessione per individualisti: Wilson, Tilman, Messner e poi tanti altri. Infine palestra gigantesca per exploit da rotocalco sportivo: la discesa con gli sci, col parapendio, le corse lungo vie superattrezzate e l'ulteriore passaggio a meta del turismo di massa. Imbolsiti esponenti della upper class che pagano milioni per farsi portare in cima, per poter dire ai colleghi che "sono stati sull'Everest". Di qui dibattiti sull'eticità di questo assalto, sul pericolo che l'Everest corre di coprirsi di rifiuti, ma anche sullo sfruttamento responsabile di una fonte di reddito per le popolazioni e il governo nepalesi. In ogni caso l'Everest non può sfuggire al suo destino di polo d'attrazione; la sua altissima piramide rocciosa è costretta a ricoprire il ruolo di limite, di meta per sogni, imprese, tensioni fisiche e spirituali. Oltre la massa della montagna Everest traspare ancora la visione del Chomolungma, della dea a cui gli uomini non possono che tentare di accostarsi. È allora doveroso terminare con un'ultima immagine, quella del corpo abbacinante di Mallory, così come venne ritrovato dalla spedizione Simonson il primo maggio 1999 tra le rocce del versante nord, a oltre 8200 metri. Alla fine del secolo, del millennio, l'Everest mostrò perfettamente intatto il suo lato magico, "divino", concedendo il ritorno dal sogno alla realtà al corpo di colui che alla dea sacrificò veramente tutto, fino alla vita. Parve



Acquaforte di Mario Micossi

allora che la montagna riverberasse la sua natura più intima e vera, quella dell'eccesso, del mistero, del prodigio che ne fece per gli antichi la "dea madre del mondo" (questo significa il termine tibetano Chomolungma) capace, ancora nel secolo della tecnica, di incantare Mallory per sempre, fin dal primo momento in cui gli si rivelò: "E il miracolo avvenne. Un'intera catena di montagne cominciò a delinearsi in frammenti giganteschi. Le sagome dei monti, osservate attraverso la nebbia, erano fantastiche e apparivano come il favoloso prodotto di un sogno. Una strana massa triangolare si stagliava sul fondo; il suo contorno si innalzava al cielo con un'inclinazione di circa settanta gradi e sembrava non avere fine. Sulla sua sinistra, un nero crinale dentellato era mirabilmente sospeso nel cielo. Lentamente, molto lentamente, scorgemmo i giganteschi fianchi della montagna, i ghiacciai, le creste del monte, ora un frammento ora un altro, attraverso fenditure fluttuanti, finché nel cielo, più in alto di quanto avesse potuto osare la più fervida immaginazione, si stagliò la bianchissima e maestosa vetta dell'Everest" (Mallory, 1921).

Attualità

ABC e oltre

di *GIORGIO CAPORAL*

Acqua Bene Comune dell'umanità: l'enunciato è bello e nel segno dell'Anno Internazionale delle Acque Dolci figura anche molto bene sulle copertine delle eleganti brochure, ma credo sia inutile sperare che i vari consessi internazionali vadano oltre la loro stampa. Quello che manca è un programma di lavoro, utile a levar la sete a chi la patisce. I Grandi della Terra a tutt'oggi sono a fatica riusciti ad appendere al soffitto dei buoni propositi l'obiettivo di dare accesso all'acqua nel 2015 a metà della gente che ne è priva (Johannesburg 2002 o, se preferite, "RIO +10").

Stiamo parlando di oltre un miliardo di persone, perlomeno tanti erano nel 1977 quando l'ONU si sbilanciò bontà sua per una soluzione integrale del problema, promessa scaduta nel 2000: tra dodici anni gli assetati saranno tre miliardi se basta, e l'obiettivo minimo riguarda quindi 1500 milioni di uomini e bambini su cui saranno passati trentotto anni per arrivare a punto e capo.

La sensazione è quindi che il vertice sia stato peggio che inconcludente e, allo scopo di mettere la comunità internazionale dei WTO (World Trade Org.) e IMF (FMI, per noi) davanti alle sue proprie contraddizioni, molti Paesi "poveri" hanno sentito l'urgenza di sconfessare l'esito di Johannesburg, disertando inoltre per protesta il successivo "Waterdome" a Kyoto.

Ma intanto, senza l'acqua, che vita è? Sotto questa bandiera hanno sfilato i controvertici di Puerto Alegre nel 2002 e di Firenze quest'anno, in contemporanea e in contrapposizione col 3° Forum Mondiale dell'Acqua a Kyoto. Di questa lotta s'è fatto carico il CIPSI (Coordinamento di Iniziative Popolari di Solidarietà Internazionale), promotore di una estesa e articolata campagna mondiale di sensibilizzazione e informazione in cui tra l'altro, attraverso il suo Comitato Italiano, propugna l'adesione del nostro Paese al Contratto Mondiale sull'Acqua.

L'argomento potrebbe sembrare fuori tema e non riguardare Alpinismo Goriziano, ma con l'acqua non si sa mai dove si va a parare e quindi non mi sento di escludere il contrario: sarebbe interessante e forse sorprendente saper calcolare quanta acqua serve per arrivare alla stampa di queste o di qualsiasi altra riga! Se preferite, potete senza sbagliare pensare alla Montagna come Paese povero ma detentore di risorse idriche contese e condivise.

D'altra parte certi messaggi sull'acqua, ripetuti e logori, fanno l'effetto delle musiche di sottofondo, quelle di cui ci si accorge solo quando mancano, proprio come l'acqua. Non starò perciò a ripeterli, né ad angustiarvi enumerando quanta ce n'è nei ghiacci polari o descrivendo cosa succede in uno qualsiasi dei terzi mondi mentre uno qui si lava i denti.

Il Contratto Mondiale sull'Acqua, e fin qui sono tutti d'accordo, sostiene il consenso etico al principio di "bene comune". I guai cominciano quando propone tre dettati essenziali da costruire assieme: il diritto d'accesso, il finanziamento dei costi, la responsabilità individuale. Quest'ultima guarda ai doveri inderogabili più che ai diritti inalienabili ed è forse per questo meno intuitiva dei primi, basta però pensare ai rischi della contaminazione delle acque potabili o al loro spreco, caratteristiche dei Paesi come il nostro. Mi limito ad un cenno poco noto: ogni singola dispersa molecola di idrocarburo renderà imbevibili al resto del mondo sette milioni di molecole d'acqua. Lo so, è molto meno d'un bicchiere, ma lo stesso è per le molecole "grandi" che si perdono così disinvoltamente.

Oltre a capire gli obblighi sociali verso l'acqua bene comune e derivarne comportamenti conseguenti, è però necessario opporsi alla sua indiscriminata mercificazione, anche se la progressività delle tariffe di consumo resta nella nostra realtà il mezzo più efficace di controllarne lo spreco. Questo perché non dovunque al mondo piove sul bagnato: l'argomento "merce" è delicato e il nocciolo del Contratto Mondiale insiste sul concetto di minimo vitale, inalienabile e gratuito a favore dell' individuo.

Direte: ecco qua! un altro che non vuol pagare la bolletta. Fosse così semplice, amici, da farci una risata! In fatto di privatizzazione del "bene comune" proprio a Johannesburg, sotto la pressione delle holding internazionali, è successo di tutto. L'invito del CIPSI è a tener alta l'attenzione etica e la pressione politica sui poteri forti, quelli che poi si "incontrano" per rispondere ai problemi dell'umanità.

E allora, da capo: senza l'acqua, che vita è? E senza l'aria, senza il sole, senza la terra?

Anno Internazionale delle Acque Dolci, marzo 2003, i grandi della Terra sono a Kyoto a parlare dei massimi sistemi: uno, il più grosso, in verità manca perché ha altre priorità da difendere. Intanto qualche furbacchione ha già "comprato" acqua: tanta acqua, quanta in mille anni riuscirà mai a berne il suo intero consiglio d'amministrazione, completo di sindaci e azionisti.

Si può leggere, discutere e sottoscrivere il manifesto per il Contratto Mondiale per l'Acqua o approfondire l'argomento: CIPSI info@contrattoacqua.it, via Rembrandt, 9 a Milano (www.cipsi.it/contrattoacqua/home/), oppure CeVI, Centro di Volontariato Internazionale di via Torino, 77 a Udine (acqua@mail.nauta.it). Più sensibile che mai verso i diritti inalienabili delle creature, per la loro salute che è anche la nostra, vi esorto a una ripassata all'ABCDE: Acqua Bene Comune Dell'Ecosistema.

Rio Bombaso

Everest, pere (cotte) e altri fenomeni

di *EURO TEDESCO*

La buona stagione per la salita all'Everest è in pieno corso. Il campo base, le vie di salita, la vetta sono affollati come non mai, complici i festeggiamenti per il cinquantenario della prima ascensione alla cima. Le notizie che ogni giorno le agenzie battono confermano e rafforzano la convinzione che molti si erano fatti, soprattutto dopo le tragedie del 1996. Innanzi tutto che da quella triste esperienza si è imparato poco o niente, si continua a comprare e vendere la cima, la salita, la vita come fossero "pere cotte". Quindi è sempre più chiaro che molto di quello che ruota alla base della grande montagna e lungo i suoi fianchi poco o niente ha a che fare con l'alpinismo. Prova ne è il fatto che oramai ben pagando (e con un po' di culo) chiunque anche senza alcuna esperienza precedente di montagna è in grado di arrivare a toccare il terzo polo ed a scendere, magari stanca come una "pera cotta" ma senza ulteriori danni. E già questo, dal punto di vista etico e di rispetto per la Montagna non è un buon esempio e insegnamento da trasmettere ai figli.

Altro fatto, più sconcertante che ammirevole, è la corsa al tempo record di salita. Il buon Reinhold Messner che conosce bene la montagna, ospite al campo base commenta le ascensioni a tempo di record, prima meno di dodici ore, tempo abbassato in una successiva salita a 10 ore e 56 minuti, e non è certo finita qui, definendole non più alpinismo ma una vera e propria gara di maratona.

Non so se Messner se ne sia scordato o se le agenzie abbiano tagliato quella che è una conseguenza logica affinché una prestazione atletica sia omologata: il controllo antidoping, che a quanto risulta tra chi sale le montagne non è stato ancora introdotto. E qua il discorso ritorna, tristemente, alle pere, più o meno cotte.

Intellettuali e alpinismo

L'esempio di Enrico Rocca

di *SERGIO TAVANO*

È ben noto, fino a essere quasi ovvio, quanto amassero e frequentassero la montagna gli intellettuali goriziani tra l''800 e il '900, incominciando, quasi nella scia di Kugy, da E. Tuma, da Ervino Pocar, per giungere a quel Biagio Marin che agli slanci felici e lirici degli altri si rammaricava di non poter aggiungere una sua altrettanto vigorosa affermazione atletica.

Si è già scritto più volte dell'andare in alto e in solitudine, sognando e filosofeggiando, di Michelstaedter in una sfida sempre ardita, accompagnato da letture soltanto di grandissimi, o di Pocar, per cui il salire era strumento di scoperta e di educazione, per sé e per i più giovani.

Quell'andare non era una fuga, una forma di indifferenza distaccata dal mondo: era una conquista nella meditazione tanto più feconda e sicura quanto più a lungo solitaria e perciò del tutto libera. La meditazione offriva (e può offrire) forme di innalzamento di cui l'ascendere fisico è metafora oltre che l'occasione più gioiosa.

Il paesaggio non urbano apre da sé prospettive altre: le conquiste visive si fanno proiezione di sé, d'una sensibilità attenta in cui rifluiscono e concorrono richiami e riferimenti letterari e artistici, ma anche storici, goduti con più ampia partecipazione e responsabilità.

Senza che sia precluso il piacere quasi baldanzoso del salire, questo permette il raggiungimento di più ardite intuizioni e di più profonde e lucide riflessioni, che nutrono e che possono alimentare creazioni nuove.

È appena uscito un volume poderoso in cui sono ricostruiti i profili storici e interiori degli intellettuali giuliani durante il '900, compresi tra irredentismo e "redenzione": R. Lunzer, *Triest. Eine italienisch - österreichische Dialektik,* Wieser, Klagenfurt 2002. Nonostante il titolo, i goriziani vi occupano un posto notevolissimo: tra gli altri, Biagio Marin (*L'irredentista sulla montagna magica*, pp. 65-118), Ervino Pocar ("*La virtù porta onore"*, pp. 119-140) ed Enrico Rocca (*Guelfo per i ghibellini e ghibellino per i guelfi*, pp. 274-302).

Ed è quest'ultima figura che nell'opera della Lunzer acquista un bel risalto, al punto che si può dire una vera riscoperta anche dal punto di vista goriziano. Nato a Gorizia nel 1895 da una famiglia ebraica d'origine ferrarese, il Rocca, frequentate le scuole superiori a Gorizia (dapprima lo Staatsgymnasium e poi l'Oberrealschule), studiò a Venezia dove lo sorprese la guerra a cui partecipò come volontario.

Dopo la guerra, nell'euforia dalla vittoria, fu convinto nazionalista e autorevole collaboratore del "Popolo d'Italia", ben presto però deluso della politica di Mussolini. Si distinse come esperto conoscitore della letteratura di lingua tedesca, sia come traduttore, sia come storico e critico letterario, divenendo amico, tra gli altri, di Stefan Zweig, che egli avrebbe voluto seguire nella sua fuga in Sudamerica. Divenne direttore del "Lavoro italiano" dopo il 25 luglio 1943 ma, durante l'occupazione nazista, dovette cercare rifugio nel Molise; tornato a Roma nel giugno del 1944, non seppe sopportare accuse e insinuazioni ("da noi ci si preoccupa di salvare l'intelligenza, non la coscienza", p. 299) e, come altri, tra cui lo stesso Zweig, si diede la morte. Come Michelstaedter stesso aveva respinto l'idea del suicidio poco prima di infliggerselo, così anche Rocca commentò con amarezza il suicidio di Zweig, dopo che già di per sé ne aveva discusso la legittimità ("Un gesto di viltà o di coraggio, un punto fermo a mezzo di una commedia mal riuscita o di una tragedia mediocre").

In un diario che egli scrisse tra il 1940 e il 1943 (edito da A. Spaini nel 1965: *La distanza dai fatti*) ci sono riflessioni amare in cui confluiva la delusione profonda per la politica italiana ("L'irredentismo si nutriva di palpiti e di lacrime. Ora che è degli altri lo chiamano tradimento", p. 196) e per le condizioni in cui era caduta Gorizia ("Alla bonaria popolazione autoctona s'è andata aggiungendo una spuria mescolanza piccolo-borghese d'agenti, di funzionari che si crede in colonia", p. 83; "Il destino m'ha fatto nascere sul limite dei popoli perché quel brano della carne viva di una nazione m'insegnasse non l'attaccamento campanilistico in cui si esauriva il quietismo dei lealisti, ma la passione di un'Italia non vera, più bella del reale", p. 277).

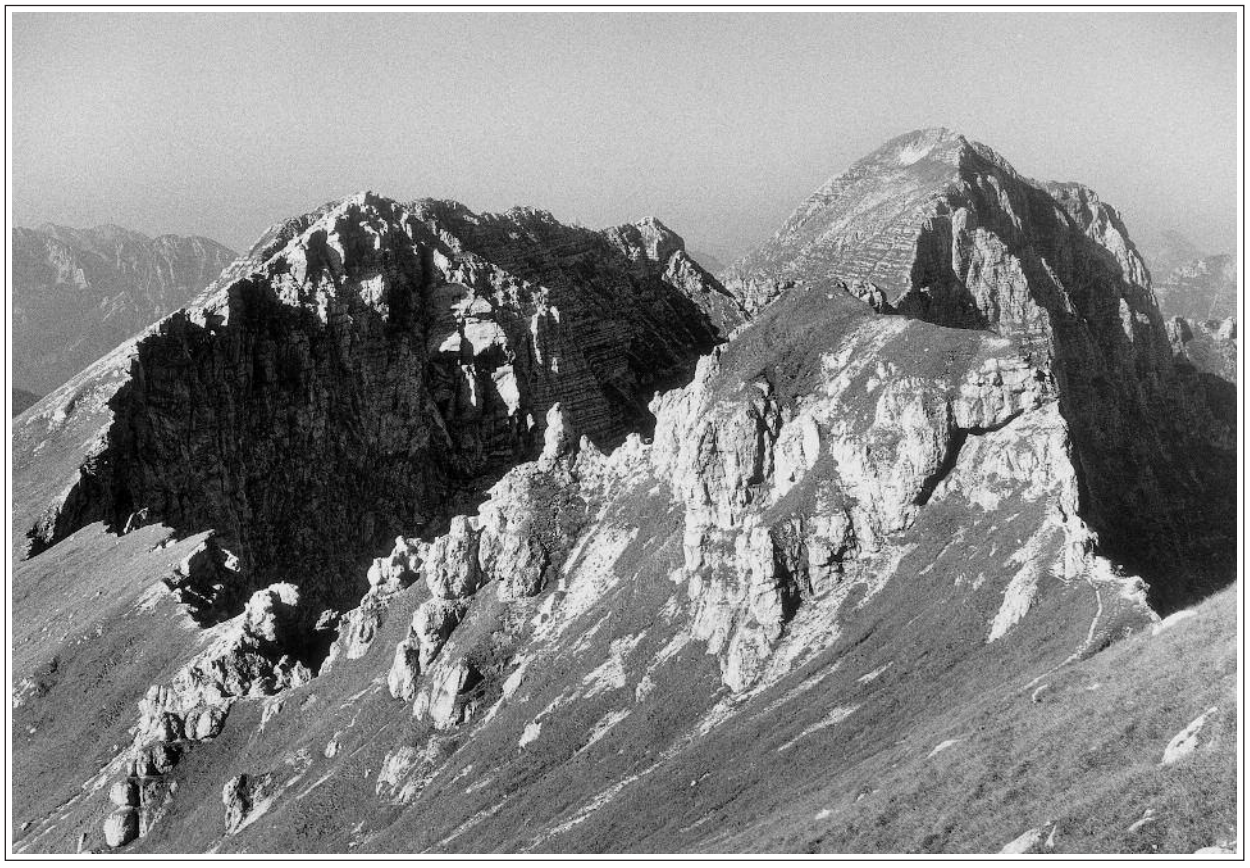
Ma in questa sede interessano le pagine che Rocca scrisse in montagna, in particolare nelle vacanze che fece a San Vigilio di Marebbe (1941) e a San Martino di Castrozza (1942). Non risulta che egli abbia frequentato le Giulie come i suoi condiscepoli di poco più anziani, essendosi trovato lontano già per tempo. Colpisce però che in lui ci siano sentimenti e pensieri analoghi a quelli di altri goriziani che amarono le montagne.

"Insospettati, su dal declivio opposto fanno capolino i monti di gran casata: la piramide stramba del Putia che fuoriesce veramente come un dito del Diavolo, la zegrinata parete di Cima Nove a crespo di roccia e di neve, la Cima Dieci con l'appendice a fascio, il gradino grigio della Gardenaccia, l'azzurro maniero dentato delle Odle" (p. 195). "Il Latemar aguzzo sogna sopra un cilestro accenno di ghiacciaio e accanto è il Catinaccio col suo gran diadema; in mezzo, dimostrativo come un esempio scolastico, s'incava entro due verdi montagne il Passo di Costalunga. E in fondo a destra il Sasso Lungo in vedetta alza obliquamente il capo sopra il massiccio della Marmolada, torreggiante e polare" (p. 280).

Nell'ascendere solitario si fanno chiare le visioni e aerei i giudizi, che nella borghese piattezza quotidiana non sono formulati più per inerte pudore che per incapacità. "Quando l'anima è desta e il cuore diventa il giardino di Dio la nostra sensibilità diventa estensiva, comprende gli altri e avverte ciò che non hanno come qualcosa che a noi manchi. Par d'essere in una zona su cui cada il sole e che soffra fino a quando le altre rimangono in ombra" (pp. 200-201). La meditazione, spesso con toni esclamativi, viene estesa a temi di enorme rilievo: "L'esistenza di Dio non ha bisogno di prove. Essa *è*. Se una cosa esiste è quella. Anzi in realtà esiste quella sola" (p. 198). "Quando già si è in alto, le visioni non aspettano che molto più in su" (p. 273). "Per toglierti a questa vita oligoemica, una smania ti prende di valicare le mura dell'eccelsa prigione: le Pale orientali o le alte pinete" (p. 269).

La solitudine beata è forse privilegio egoistico: "Tale è la gioia di certe conquiste spirituali che non si vorrebbe essere soli. La gelosia sospettosa accompagna più incerti possessi" (p. 200). Una sera osserva ammirato le pareti di Tamers strapiombanti: "A pensare che un uomo si è inerpicato lassù da mane a sera e che al calar delle ombre il ciglio ancora non era raggiunto e le forze erano allo stremo, c'è qualcosa che ti si agghiaccia alle origini della vita: come se per lui avessi terrore tu" (p. 208).

Le più pungenti e anche attuali sono le osservazioni che Rocca fa a proposito delle conseguenze tragiche del nazionalismo e della subordinazione dell'Italia ai programmi di Hitler. "Una lapide ricorda che Gorizia venne resa dal lungo indicibile servaggio all'amplesso della Madre Italia. Com'è diventato soffocante, frattanto, quell'amplesso! L'oppressione totale di un regime che si pretende identico alla patria" (p. 83). Incontrando al rifugio Pedrotti un giovane di Maribor, gli si sente prossimo e gli balenano visioni profetiche: "Basta che io mi dica felice di saperlo non tedesco perché tra noi si formi immediata l'intesa che oggi va al di là e al di sopra delle patrie cruentemente contrapposte e che ci affratella ai cosidetti nemici (...) Sapranno distinguere domani i nostri vicini d'oriente tra italiani e italiani e non perpetuare nell'odio e nella ritorsione l'errore? E quando verrà quel domani? E potremo ancora con questi occhi vederlo?" (p. 275).



M. Zabus (2244 m.) e M. Cimone (2379 m.) dai prati del Montasio

Trento FilmFestival

Chiuso per ferie

di *MARKO MOSETTI*

I comunicati stampa snocciolano trionfalistici le cifre, 213 opere iscritte, 71 ammesse al concorso dalla commissione di selezione, 29 i paesi rappresentati. Come se tutto fosse lì, nei numeri, in quelli dei film e in quelli degli spettatori presenti in Auditorium. Confondendo numeri con occhi, cuore, intelligenza. Se nella sala del S. Chiara c'erano spettatori abbioccati dopo l'ennesimo resoconto di spedizione, tutti eguali, tutti enfatici, tutti drammatici nel successo o nel fallimento, tutti pomposamente presi a guardarsi l'ombelico e gli sponsor, non è importante.

Pensavamo di aver superato da tempo queste situazioni; la cinquantunesima edizione del FilmFestival Internazionale Montagna Esplorazione Avventura "Città di Trento" ci ha fatto la sorpresa di farci rivivere anni che speravamo lontani.

"Ritorno all'alpinismo" era il motto ufficiale. Forse era meglio indagare prima a quale alpinismo si voleva ritornare e sincerarsi che fosse ancora lì quello per il quale si provava tanta nostalgia. I risultati di questo viaggio all'indietro sono stati sotto gli occhi di tutti. Sicuramente non sono stati quelli sperati, anche se si cerca di dipingere l'evento come un successo.

A questo punto il lettore affezionato starà pensando, confuso da altri resoconti letti sull'ultima edizione del FilmFestival, se i vari cronisti abbiano visto gli stessi film e vissuto le stesse giornate a Trento. Naturalmente non tutto è stato così negativo, come mi sembrano assolutamente fuori luogo quest'anno i toni trionfalistici usati in altre cronache.

Ma veniamo ai film, scopo principale del convenire a Trento di pubblico, ospiti, giornalisti.

Apprezzabile è stato lo sforzo di far partecipare un buon numero di opere a soggetto, cosa che non avveniva da anni, anche se poi la mancanza di numeri veniva ampiamente supplita dalla qualità delle poche o uniche presenti (leggi *Himalaya* e *Il popolo migratore*). In questa edizione del FilmFestival non si sono visti però lavori paragonabili per qualità a quelli citati. Rimane però il buon segnale e alcuni buoni film, come *Corto Maltese - Corte Sconta detta Arcana*, proiettato in anteprima nazionale. Film d'animazione che ricalca fedelmente la versione cartacea, né poteva essere diversamente visto che il regista, il parigino Pascal Morelli, è fin dall'adolescenza un grande ammiratore di Hugo Pratt, il disegnatore veneziano "papà" del celebre marinaio maltese. I puristi della montagna come al solito hanno storto il naso scordandosi che nella dicitura del FilmFestival accanto a montagna ed esplorazione trova spazio anche l'avventura. E chi meglio di Corto Maltese nell'immaginario collettivo la impersona? Cinque anni di lavoro, 500.000 disegni per portare sul grande schermo una delle storie più belle e avvincenti di Corto, un film che potrà piacere a tutti, non solamente ai bambini, e che, soprattutto, soddisferà anche il più puro e integralista fumettomane prattiano. Mi sarei però stupito se avesse vinto un premio. Premio che avrebbe potuto benissimo essere assegnato a *So weit die Füsse tragen* del tedesco Hardy Martins. Anche questo un film da sala che, tra l'altro, in Germania ha avuto un grande successo di pubblico. La storia è sicuramente coinvolgente ed emozionante anche perché vera. È l'inverosimile fuga di un prigioniero tedesco da un campo di lavoro in Siberia immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale. 800 miglia dall'Artico alla Persia coperte a piedi, da fuggiasco braccato, passo dopo passo per più di tre anni. Storia di grandi spazi, distanze smisurate, paesaggi incantati e selvaggi, ma anche miserie e generosità umane, amore, volontà. Un paio di debolezze registiche possono far sorridere ma non togliere valore all'alta drammaticità del film.

Schwabenkinder, opera austriaca del regista Jo Baier, si è aggiudicato la Genziana d'oro della città di Bolzano al miglior film di montagna. Anche questo è un film a soggetto basato su situazioni reali che si verificavano nel cuore dell'Europa civilissima poco più di cent'anni fa: la compravendita di bambini al mercato di Ravensburg, bambini usati come forza lavoro in paesi del nord Europa, una sorta di schiavitù. La Giuria Internazionale, presieduta da Kurt Diemberger e che contava tra i suoi membri anche il triestino Spiro Dalla Porta Xidias, non si è soffermata solamente sull'aspetto tecnico e formale dell'ottima interpretazione dei ragazzini o della fotografia, ma ha posto l'accento nella motivazione del premio sul fatto che il problema dello sfruttamento del lavoro minorile sia ancora oggi di attuale drammaticità a livello universale.

L'Unione Europea ha dedicato il 2003 ai disabili. Anche il Film Festival ha voluto rendere omaggio a queste persone con un incontro e una mattinata di proiezioni di film con protagonisti giovani con problemi fisici o mentali. Dei tre film in concorso uno, il polacco *Wspolny Lot*, ha vinto la Genziana d'argento al miglior film di sport e avventura sportiva. Il protagonista si è ritrovato sulla sedia a rotelle, paraplegico, in seguito ad un incidente in parapendio. Volontà e accanita preparazione fisica lo riportano a librarsi in aria nonostante l'handicap. Tema questo peraltro comune anche alle altre pellicole di genere.

La palma di miglior film di sport e avventura se la contendevano in molti quest'anno, con, immagino, grande imbarazzo della Giuria. La stessa Giuria ha pensato di toglierne di mezzo un paio con il pretesto della pubblicità spudorata nel corso del film. Ora non è il caso di addentrarsi in disquisizioni che ci porterebbero troppo lontano, ma oramai l'alpinismo di un certo livello (e anche sotto un certo livello) si alimenta con gli sponsor. Il film della spedizione è un fine ma è soprattutto un mezzo di pubblicità. Ora, lo dice la parola stessa, se non è palese che pubblicità è? Comunque non mi trovo d'accordo con la Giuria, per quel che conta il mio personale disaccordo, quando estromette *Eigernordwand* di Frank Senn perché nel bel mezzo della salita "filologica" della nord dell'Eiger, corde di canapa, abbigliamento rigorosamente d'epoca, scarponi, piccozze, ramponi, materiali rifatti su modelli e materiali d'antan, uno dei due protagonisti con un occhio più ironico che furbo, trae dal sacco una lattina di Red Bull (eccolo lì il famigerato, odiato ma così ricercato e benvenuto sponsor, che anche lui ha i suoi diritti e le sue esigenze, sborsa e non vuole giustamente essere relegato ai titoli di coda che nessuno legge mai) e se la scola, augurandosi, come recita la pubblicità, che "gli metta le ali".

Gli stessi protagonisti li ritroviamo in *Non la vogliono capire* di Thomas Ulrich, Christoph Frutiger, Christine Kopp. L'ennesimo e infruttuoso tentativo di ripetere la Egger-Maestri al Cerro Torre viene effettuato durante l'inverno australe, confidando nella stabilità del tempo, tipica della stagione fredda. Il film che ne esce non è la cronaca di un insuccesso ma il ricordo della felicità, dello spirito di gruppo, della bellezza della natura, e la memoria dei grandi protagonisti su quelle montagne. E proprio l'incontro con uno dei pionieri, Casimiro Ferrari, è un momento di commozione autentica nel film, visto che a posteriori risultano essere quelle le ultime sue immagini prima della scomparsa. Ma in fondo senza la retorica che permea tre quarti dei film di alpinismo che vengono girati, è un inno alla gioia della montagna e dell'alpinismo, come dice Cesarino Fava "... e non la vogliono capire".

Il Cerro Torre è protagonista anche del film vincitore della Genziana d'oro del CAI al miglior film di alpinismo, *Pensieri nel vento* di Ermanno Salvaterra. "L'autore ha saputo rendere il perché dell'alpinismo con poesia ed inquadrature stupende dimostrando una perfetta coerenza tra immagine e pensiero. Inoltre trova la sua casa e la verità interiore arrampicando sulle selvagge pareti del Torre". Così recita il verbale di Giuria. Indubbiamente il migliore tra i film visti negli anni di Salvaterra, ed è una Genziana che ha anche il colore di un giusto premio alla carriera.

Non ricordo negli ultimi 10 anni, da quando cioè seguo direttamente il Film Festival, di aver visto lo stesso personaggio in tre film in concorso nella stessa edizione. È successo, e questo dà in qualche maniera il quadro della situazione nell'alpinismo oggi e soprattutto nel modo comune di rappresentarlo. Ma tant'è. Alberto Iñurrategi dopo i 14 ottomila conquista la Genziana d'oro Gran Premio "Città di Trento" al miglior film che in assoluto, possedendo elevate qualità artistiche, corrisponda agli obiettivi culturali cui il Festival si ispira. La conquista, meritatamente, passando attraverso la partecipazione a *A Matter of Doubt* con Jean-Christophe Lafaille e ricambiando il favore con *Annapurna, sueño y vacio*. Due film sulla stessa salita, emblematica per Lafaille che aveva promesso "mai più sull'Annapurna" dopo tre tentativi falliti drammaticamente, liberatoria per Iñurrategi per il quale era la quattordicesima cima di 8000 metri. Ma la vittoria per l'alpinista e regista basco è arrivata con il terzo film, il meno convenzionale ma il più bello, sentito, commovente e stilisticamente molto ricercato (anche se qualcuno ha storto il naso per questo). *Your Himalayas* è dedicato al fratello, Felix, con il quale Alberto aveva progettato di salire tutti gli ottomila, disegno interrotto dall'incidente a Felix durante la discesa dal Gasherbrum, il tredicesimo della loro lista. È un raffinatissimo e patinato bianco e nero che rende più profonde le riflessioni, le introspezioni, i dubbi ed i rimorsi per la morte del fratello. È un lavoro duro e delicato di analisi su e dentro se stesso, attraverso le parole e le immagini, un "poema" dice la Giuria,

attraverso il quale il protagonista prova a superare il dolore della perdita. Lavoro per certi versi simile a *Your Himalayas, Post Scriptum* del polacco Leszek Dawid si aggiudica il premio della Giuria degli studenti delle Università di Innsbruck e Trento. La morte del compagno di cordata è uno dei temi più drammatici dell'alpinismo: l'autore lo affronta con grande semplicità e coraggio. Il dramma del sopravvissuto, l'incontro con la madre del compagno, i luoghi frequentati assieme, il ricordo degli allenamenti comuni, il dolore, tutto espresso senza parole, solamente attraverso l'impatto delle immagini, scarne, senza retorica, nell'interpretazione dell'attore protagonista. Un buon lavoro realizzato nell'ambito della Scuola Nazionale Polacca di Cinematografia di Lodz.

Degli altri premi assegnati vorrei tacere le delusioni ma è troppa l'incomprensione per la Genziana d'argento a *Omo - Cesta do Praveku* di Pavel Barabas, regista slovacco che avevamo apprezzato nel 1999 vincitore assoluto con *118 Days in captivity of ice*, e lo scorso anno a bocca asciutta con il poetico *Mustang*.

Desidero però citare ancora qualche film, dei miei particolarissimi premi che in qualche caso si affiancano ai premi ufficiali ma più spesso no. Cominciamo da Fulvio Mariani un nome una certezza. *G4 una cresta tra passato e guerra* (premio "Renato Gaudioso") parte per documentare una spedizione svizzero - italiana al celebre Gasherbrum 4, il "quasi" ottomila che Diemberger definisce una delle montagne più difficili della terra e salito per la prima volta nel 1958 da Bonatti e Mauri per una cresta che da allora nonostante i tentativi non è più stata ripercorsa. L'impatto violento della spedizione non è però con la montagna ma con l'incandescente situazione politico militare tra India e Pakistan che proprio in quei giorni sta degenerando verso una possibile guerra nucleare. I problemi alpinistici diventano uno sfondo per portare alla ribalta situazioni più drammatiche e urgenti di una salita fallita, situazioni che le popolazioni di quelle regioni di confine si troveranno ad affrontare giornalmente ancora per lunghi anni.

Una vecchia conoscenza appare sullo schermo, uno dei protagonisti dei demenziali *Mons Olympus* e *Triumph II* film cechi di più di due lustri fa. Jiri Kratochvil ci racconta in maniera semplice e divertente un sogno, *The Dream* appunto, che si realizza dopo 25 anni di pratica dell'arrampicata: scalare El Capitan. A 40 anni non si cerca più solamente il gesto atletico, la prestazione, ma anche il divertimento, la gioia, l'amicizia, il senso della trasgressione, le emozioni da dividere con amici e compagni. Non è solo alpinismo, è il senso della vita. Senza enfasi, senza tecnicismi, una narrazione essenziale. Si può discutere su tutto questo e su quello e come il regista lo propone, e si è discusso la sera, tra di noi alla fine delle proiezioni, tra una birra e l'altra. E per un film ovviamente ignorato scusate se è poco.

Due film, uno premiato e l'altro no, trattano della vita di popolazioni nomadi, di come pian piano comportamenti e usi sopravvissuti ai secoli si vadano modificando sotto la spinta inarrestabile della cosiddetta civilizzazione. *A man called nomad* di Axel Gabbay si aggiudica il premio della Giuria, e quello del Museo degli usi e costumi della gente trentina. L'autore si domanda, seguendo una famiglia di nomadi tibetani, quanto la loro accettazione dei vantaggi della civilizzazione metta a rischio la loro libertà. Non molto dissimile è *Les Nomades du Zagros* del francese Eric Bacos. Cambiano i volti e i paesaggi, qua siamo tra i monti Zagros in Iran, ma i problemi, le prospettive sono gli stessi del film precedente.

Chiudo la panoramica sui film con *Das Alphorn - Music der Alpen* di Stefan Schwietert, premiato con la "Cetra d'argento" per la miglior colonna sonora. Il film ci presenta una Svizzera e degli svizzeri diversi da quelli imbalsamati che l'immagine di ordine, pulizia, tradizioni di quel paese vuole trasmetterci. Uno dei simboli della Confederazione è il corno delle Alpi, curioso strumento che appare relegato a esibizioni folkloristiche ad uso e consumo turistico. Alcuni, pochi, coraggiosi musicisti svizzeri cercano di rivitalizzare il suono dell'Alphorn come una tradizione viva che può essere continuamente rinnovata. Conosciamo così personaggi del mondo musicale svizzero che hanno portato i suoni e le composizioni per Alphorn dalle feste paesane alle sale da concerto, alle orchestre, alla musica jazz ed elettronica. Un film intelligente ed interessante, ma la musica non ha mai incontrato troppi favori tra le Giurie del Film Festival.

Non di solo cinema si vive a Trento nei giorni dei festival. Da qualche anno a questa parte è stata introdotta una serata spettacolo a tema. Quest'anno si celebrava il cinquantenario della prima salita all'Everest (ma era necessario resuscitare l'orrido manifesto del film della spedizione Hunt?), quindi la serata - spettacolo è stata dedicata alla madre di tutte le montagne. Starring Reinhold Messner. Si è trattato di un simpatico déjà-vu visto che la serata ha ricalcato quella proposta qualche anno fa: stesso conduttore, stessi o quasi gli ospiti. Il pubblico comunque ha dimostrato di gradire affollando la biglietteria del S. Chiara con largo anticipo. Risultato: più di mille persone in sala, 250 in una sala adiacente a seguire in video e molte altre a casa deluse. Un successo! A chi il merito? Alla fame di montagna ben raccontata, spiegata, illustrata? Al desiderio di vedere le star dell'alpinismo dal vivo e quell'icona vivente di Messner sopra tutti? Era sicuramente questa serata l'evento del cinquantunesimo Film Festival, con la parentesi simpatica del Gran Premio Internazionale Alliance for Mountain Film 2003 assegnato ad un effervescente Leo Dickinson, quest'anno in giuria, che ha presentato in anteprima *A Love Affair With Everest* montaggio di immagini tratta dai suoi documentari dedicati alla vetta.

Si è trattato però di spettacolo, puro e semplice, anche un po' nazional-popolare, leggerino ed un po' superficiale: bravo il conduttore - narratore, non invadenti gli ospiti (una battuta e via), ma per quanto ben fatto il tutto non appariva al livello della vetta che si intendeva celebrare.

Gli altri premi che tradizionalmente vengono attribuiti durante il Film Festival sono i Cardi dell'ITAS ai libri di montagna. Il Cardo d'oro è stato assegnato al polacco Zbigniew Umidajewicz per *Un'estate a Chamonix* edito da CDA, libro del quale abbiamo scritto su queste pagine qualche numero fa.

Sicuramente l'editoria è apparsa quest'anno più vitale del cinema, come ha rilevato Mirella Tenderini "... si è detto tempo fa che con le nuove tecnologie il libro sarebbe morto. Ma il libro è molto vivo". Lo si è visto molto bene alla diciassettesima mostra dell'editoria di *Montagnalibri*. Sotto il tendone di piazza Fiera erano esposti oltre 700 volumi, dalle guide ai manuali, dai romanzi ai libri fotografici, pubblicati nel mondo, affiancati da 114 riviste specializzate. Quest'anno, forse più di altri, ci si sentiva parte, sotto il tendone di *Montagnalibri*, della cultura mondiale della montagna, come ha rilevato il nuovo presidente del Film Festival Italo Zandonella Callegher.

D'altra parte l'altro tendone che da qualche anno era diventato il vero cuore delle giornate e nottate trentine, il Campo Base Festival, sotto il quale a qualsiasi ora del giorno e della notte si potevano incontrare tutti gli ospiti, i giornalisti, gli alpinisti, i registi e tra un piatto e un bicchiere scambiare opinioni, chiacchiere, interviste, rinverdire amicizie e fare nuove conoscere, ebbene è stato svuotato di tutto e ridotto a riparo per scultori del legno e a una struttura d'arrampicata che nemmeno la presenza e l'esibizione del campione del mondo boulder Mauro Calibani, François Lombard, Cristian Brenna, Marzio Nardi, Stefano Alippi, Rolando Larcher, Simone Moro ed altri ha saputo vitalizzare.

Prendiamo allora questa cinquantunesima edizione del FilmFestival come un anno sabbatico, un doveroso momento di riposo dopo 50 anni condotti di gran carriera. L'arrivederci dunque è a quest'altr'anno, sicuri che potremo nuovamente cantarne i fasti e le lodi. Anche se già tremiamo pensando alle valanghe di miele e ai seracchi di retorica che il cinquantenario della salita al K2 porterà inevitabilmente con sé. Che non sia la modesta copia di questa brutta edizione. E per il 2005 non inventiamoci altre commemorazioni, se proprio non vorremo festeggiare alla grande i miei primi 50 anni.

Das Alphorn. Foto: FilmFestival

Oltre le vette dell'Est

di *FLAVIO FAORO*

Sarà il tema del dialogo il filo conduttore della settima edizione di Oltre le vette - metafore, uomini, luoghi della montagna, *la rassegna culturale organizzata dal Comune di Belluno in programma dal 26 settembre al 12 ottobre. Dialogo nel tempo, con la proposta di grandi opere del passato dedicate alla montagna e all'alpinismo, ma anche nello spazio, con una finestra su paesi e culture di montagna spesso a noi vicini e, inspiegabilmente, sconosciuti. È il caso di qualcuno fra i paesi che, dall'anno prossimo, entreranno a far parte dell'Unione Europea, paesi come la Slovenia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Polonia e altri ancora, nazioni che hanno una forte presenza della montagna nel territorio e nelle tradizioni culturali.*

Come nelle passate edizioni, ad ogni modo, Oltre le vette *rappresenterà anche un'importante occasione di dialogo fra i diversi saperi in cui si articola la cultura della montagna, dalla filosofia al cinema, dall'alpinismo alla fotografia, dal teatro alla musica, alla letteratura, alla pittura. Il programma, ancora in via di definizione, prevede infatti la proiezione di film recentissimi e di opere dell'epoca del muto, alcune serate con alpinisti famosi, non soltanto italiani, concerti di musica classica e, come da tradizione, di un coro alpino, e poi ancora conferenze, presentazioni di libri, convegni di filosofia, di letteratura, di medicina. Uno spazio particolare sarà poi dedicato al Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi, che quest'anno celebra il decennio dalla sua fondazione, mentre una serata ed alcune manifestazioni collaterali saranno gestite dalla sezione di Belluno del Cai.*

Confermata anche la collaborazione con gli altri partner tradizionali della rassegna bellunese, realtà culturali di importanza almeno nazionale come l'Istituto italiano per gli studi filosofici (il cui atteso convegno è in programma sabato 27 settembre) e il Filmfestival di Trento, vetrina internazionale della cinematografia di montagna.

Per quanto riguarda le mostre, l'importante esposizione dedicata ai capolavori del disegno francese del XIX e XX secolo in programma a Palazzo Crepadona ha in parte condizionato l'uso degli spazi espositivi comunali. Sono ad ogni modo previste la rassegna Montagnalibri, dedicata all'editoria di montagna, una mostra fotografica, la grande esposizione "Le Dolomiti nelle antiche stampe", una mostra di libri di montagna per ragazzi e altre ancora, mentre in uno dei fine settimana in cui si articola Oltre le vette *si terrà la mostra mercato internazionale delle librerie antiquarie di montagna.*

Una rassegna già ben delineata, dunque, e come negli anni scorsi ricca di proposte per le diverse tipologie del pubblico interessato alla montagna, un vero festival culturale che per 17 giorni trasformerà Belluno nella capitale nazionale della montagna.

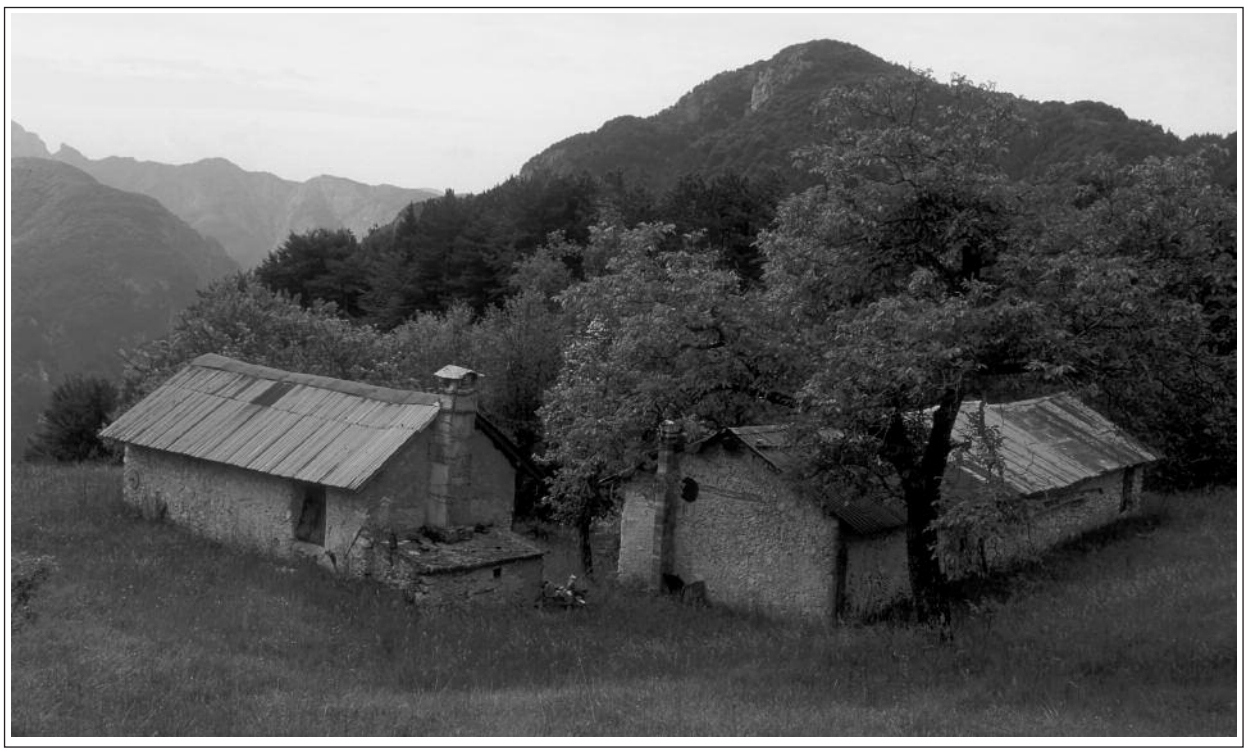
Per ulteriori informazioni rivolgersi alla segreteria della manifestazione, al n. 0437 27013 o al sito www.oltrelevette.it

Cose d'altri tempi

"A Stài Marcon e Plan da la Fràte par un troi dismenteât"

di *CARLO TAVAGNUTTI*

In questa primavera che sembrava non dovesse arrivare, tra giornate di caldo insopportabile e tardive nevicate, approfittando di un "buco" di bel tempo, sono risalito lungo il sentiero 427 fino ai solitari stavoli Marcon ed ancora avanti fino a "Plan da la Fràte". La natura in quei luoghi si sta riprendendo quanto l'uomo aveva modificato ed adattato con lunghi anni di lavoro … rigogliose macchie di arbusti hanno invaso prepotentemente gli antichi prati; rimangono ora solo pochissime tracce di passaggio di qualche persona e tanto silenzio. Unico segno di vita l'insistente canto di una capinera e l'eco lontano del traffico autostradale che scorre in fondovalle, 1000 metri più in basso. La caratteristica Madonna degli stavoli Marcon, dipinta su una lamiera arrugginita, è ancora là su un muro di quei rustici rimasti in piedi e la preziosa piccola sorgente a "Plan da la Fràte" è "scomparsa" con l'avanzata di nuovi alberi ed erbe altissime, mentre l'antico toponimo indica paradossalmente zona disboscata di recente. Non lontano, poco più su, si stagliano nel cielo le propaggini rocciose del Cozzarel che si elevano sopra la remota conca di Sot Crétis e ad est il cocuzzolo erboso del Montusel, diventato il "paradîs des uitis" (pispole). E' un ambiente suggestivo e selvaggio, dove si avverte una sensazione di assoluta solitudine. Eppure non molti decenni orsono questi luoghi erano meta di comunissime escursioni che Bertos, l'indimenticato amico di questi monti, amava proporre quasi ogni anno ai tanti appassionati che non disdegnavano le lunghe e faticose camminate dopo avventurosi viaggi in treno, ma quelli erano tempi in cui il piccolo borgo di Costamolino (Cuestemulìn) era ancora abitato ed i numerosi sentieri che portavano in quota ben battuti per le operazioni di sfalcio. Adesso la vita sulle "terre alte" si è completamente fermata e molte tracce del passato sono rapidamente scomparse. Costamolino, frazione del comune di Chiusaforte, sorge a 794 metri sulla dorsale a NE del Rio Molino e si raggiunge per comoda mulattiera partendo dalla SS 13 a circa 2 Km a N del capoluogo, oppure, da qualche anno, per una nuova, ma non molto agevole, strada che parte da Plagnis nel comune di Dogna. Il borgo ed i vicini casolari Torgul sono stati in passato stabilmente abitati da una ventina di famiglie, numerose quelle dei Battistutti, Biasutto e Marcon, con la presenza complessiva di una ottantina di persone. Tutti i prati erano curatissimi ed i numerosi appezzamenti di buon terreno intensamente coltivati… molti i bei campi di "sorc turc" (mais). Dopo tantissimi anni di abbandono ultimamente a Costamolino sono state riparate alcune case e qualche discendente dei vecchi residenti è tornato a vivere nel borgo, magari solo per qualche periodo durante i mesi estivi… la nuova strada è stata senz'altro determinante per questa nuova tendenza.



Stavoli Marcon datati 1785

Arrivando lassù a Costamolino in quella bella giornata di inizio maggio e sostando tra quelle case silenziose e tra quei ruderi, i pensieri vagavano alla ricerca di storie lontane nel tempo. Un anziano signore, invece, era lì vicino in un piccolo orto: stava vangando la sua terra. Un rapido saluto, un "bon dì" e quattro chiacchiere sulla prossima semina e sul tempo finalmente bello… poi ancora un "mandi" ed io avanti per la mia strada con un po' di rammarico per non aver chiesto di più. I bei gigli rossi che ricordavo numerosissimi sui prati (ancora evidenti) attorno agli stavoli Marcon non erano ancora sbocciati… dovrò ritornare in quei luoghi e su quel sentiero che avevo dimenticato.

La vecchia Madonnina a Stavoli Marcon

Scorcio di Costamolino

Ricordo di Cirillo Floreanini compagno di cordata

di *RUDI VITTORI*

Ero da dieci minuti appeso al cordino di sosta, con i piedi scalzi puntati su una meravigliosa placca di granito nero, caldo, fugato da luccicanti cristalli di quarzo bianchissimo.

Le scarpette ambidestre, due numeri più strette, legate ad un moschettone della sosta.

Mario era dieci metri sopra di me, con i pugni e i piedi incastrati nella Serpe Fuggente, una impareggiabile fessura che solcava il monolito.

Il Risveglio di Kundalini, Val di Mello, 1984.

Guardavo Mario salire, ma il pensiero andava al tetto ad ala di pipistrello appena superato da primo. La corda in perlon arancione passava tra le mie dita e scorreva nel mezzo barcaiolo, ma la soddisfazione per aver superato quello che all'epoca era stato considerato il primo passaggio di settimo grado aperto sulle Alpi non riusciva a farmi concentrare, non mi permetteva di pensare che la via continuava, e che la parte più bella doveva ancora arrivare.

Ad un tratto, dal bordo del tetto vedo uscire una testa con un buffo berretto di lana grigia con tanto di pompon.

Dovevate esserci nell'ottantaquattro in Val di Mello, tra i ribelli del Nuovo Mattino, ad arrampicare in un nugolo di polvere bianca che oggi sappiamo essere stata magnesite, ma che all'epoca poteva anche essere altro. A discutere di suole di gomma magica, incollate abilmente sotto alle scarpe da pallacanestro e indispensabili per ottenere l'aderenza necessaria a superare quelle placche che ancora venivano quotate secondo la scala Welzenbach.

Erano anni di gran movimento, di grandi discussioni attorno al fuoco di

bivacco, divisi tra le bevute di birra e i primi beveroni energetici, a cantare Blowing in the wind invece che la Montanara.

Ma Cirillo non se ne faceva un problema, lui non aveva bisogno di seguire la storia, lui era già la storia.

A sessant'anni suonati era uscito dal tetto ad ala di pipistrello, mi aveva raggiunto al terrazzino e, col suo accento carnico, aveva detto "... bello, ma bisognerebbe essere un po' più allenati...".

Ai piedi un paio di scarponcini semirigidi, che sul granito toccavano e non toccavano.

Era il nostro Direttore. Direttore con la "D" maiuscola, al corso per Istruttori Nazionali. Lo conoscevo già, da diversi anni, ma era la prima volta che facevamo una via assieme.

Quello che di lui mi aveva sempre colpito era l'umiltà mista ad una carica fortissima di umanità. Era stato uno dei pilastri della spedizione italiana al K2 nel '54, ed era uno dei pochi che aveva mantenuto buoni rapporti con tutti gli altri, da Bonatti a Desio, da Compagnoni a Lacedelli. Serbava il ricordo di quella esperienza come un dono prezioso, lo divideva volentieri con gli altri, ma capivi subito che al di là della storia, della cronaca, per lui quella spedizione significava molto di più, significava la sua giovinezza, il ricordo di un tempo che non sarebbe mai più ritornato.

Floreanini è stato un maestro, un maestro di montagna e di vita per moltissime generazioni, da quando nel '48 iniziò la pratica dell'alpinismo insegnato, nelle ore rubate alla miniera del Predil.

Sue molte realizzazioni nelle Giulie, dalla prima ripetizione della Gilberti al Piccolo Mangart, alla prima invernale allo spigolo Deye-Peters alla Madre dei Camosci, per arrivare al suo gioiello, la Floreanini alla parete del Piccolo Mangart.

Ma l'idea del Pilastro, che poi è stato salito da Piussi, era sua: "... ho fatto la prima ripetizione della Gilberti allo spigolo solo per studiare la parete ... l'idea era quella di studiare bene il Pilastro e la parete vera e propria. Poi ci sono stati molti impedimenti, prima non trovavo un compagno e poi sono partito in spedizione al K2. Ero appena tornato da Karachi che ho avuto la notizia che Piussi aveva salito la parete ..." (AG 2/86).

Dopo il K2, Floreanini si sposa: "...non sposarti mai, se vuoi continuare ..." (AG 2/86). Arrivano i figli e Cirillo, da persona cosciente, lascia in secondo piano l'alpinismo di punta, dedica il suo tempo alla famiglia e a quelle attività che caratterizzeranno la sua vita di grande uomo. Fonda il soccorso alpino in Carnia e investe gran parte del suo tempo nell'organizzazione della Scuola Nazionale di Alpinismo.

Ora Cirillo non c'è più, ci ha lasciato in un mattino luminoso di giugno, tempo ideale per iniziare una nuova scalata. Da alcuni giorni già si preparava al viaggio e non ha mai saputo di quella carnica che si dice abbia salito il tetto del mondo. Ne sarebbe stato felice, ma non sarebbe stato contento di tutte le polemiche che anche stavolta si trascineranno dietro quella spedizione. Per lui l'alpinismo era soprattutto amicizia, amore, soffriva delle polemiche, dei dibattiti, e soprattutto credeva nei giovani: "... io vivo da molto tempo nell'ambiente e ho fiducia nei giovani, l'entusiasmo c'è e continuerà sempre ad esserci, non credo che cambierà qualcosa ..." (AG 2/86).

Addio Cirillo, verrai ricordato come un importante pilastro dell'alpinismo italiano, ma io ricorderò soprattutto il compagno di cordata, col pompon grigio e gli occhi luminosi che divise con me il sole della Val di Mello.

Alpinismo

Sul solito Aconcagua

di *MATTEO MORO*

Dopo alcune chiacchiere alpinistiche scambiate con Marko Mosetti in spiaggia a quota zero mi tocca scrivere (spero non banalmente) di una salita a quota quasi 7000.

Il primo articolo riguardo all'Aconcagua lo vidi tanti anni fa. Era uno di quei leggendari reportage che effettuava Walter Bonatti per il settimanale Epoca durante gli anni '70. Salire l'Aconcagua allora, anche solo per la semplice via normale, era un'impresa. E leggere quegli articoli era come sognare. Poi con gli anni di articoli su tale monte ne ho visti sempre di più. E così per realizzare un sogno quest'inverno sono partito ancora una volta per il Sud America.

L'Aconcagua resta sempre un monte alto e con le grandi altezze non si scherza. Però bisogna dire che è tutto più facile. Attrezzatura leggerissima, migliori conoscenze medico-sportive, allenamenti mirati, diamox, cardiofrequenzimetri, camel-bag, agenzie che allestiscono campi base con tutti i confort ... È veramente lunga la lista delle cose che rendono più facili le salite in alta quota. Purtroppo questo ha portato un eccessivo affollamento su questa vetta e fra quelli che tentano di arrivare in cima ci sono sicuramente gli incompetenti, gli imprudenti, gli impreparati e quelli che sottovalutano le difficoltà e alla fine scaturiscono incidenti e disgrazie.

Con grande rispetto del monte percorriamo in due giorni la lunghissima valle Horcones, che sale dai 2800 metri dell'ingresso del parco a Puente de Inca al campo base di Plaza de Mulas a 4200. Il posto è affollatissimo e sembra di essere in un campeggio dalle nostre parti. Qua inizia la solita trafila di chi tenta la cima: giorni di riposo per l'acclimatamento, trasporto di una tenda e materiale vario al Nido del Condores a 5300 m, giorni di inattività causa il maltempo. Poi dopo una inusuale nevicata e dopo aver lasciato ad altri il compito di battere la traccia in mezzo metro di neve fresca (furbi noi!) saliamo definitivamente al Condores dove peniamo non poco per ritrovare la nostra roba sepolta sotto un metro di neve (naturalmente la tenda non l'avevamo montata per non farcela portar via dal vento). Il giorno seguente oltre a riposare e a sciogliere neve per bere (bisogna bere 4 litri di acqua al giorno a persona) saliamo per vedere il percorso sin sopra il bivacco Berlin situato a 5700. Il giorno successivo (25 gennaio) partendo di notte con le frontali (grazie al buon allenamento e all'ottimo acclimatamento) in 7 ore superiamo il dislivello di 1600 metri che dai 5300 del Condores ci porta in cima a 6962. In cima, come su tutte le cime foto ricordo con la croce di vetta e firma sul libro vetta custodito in una nuova scatola di alluminio!

Naturalmente in salita e in discesa abbiamo superato innumerevoli "zombi" che arrancavano agognando la cima.

Dactylorhiza maculata

Che abbia descritto la salita troppo semplicemente? Può darsi. È una salita dura ma non impossibile e alla portata di molti.

Scesi dall'Aconcagua, non ancora soddisfatti ci siamo spostati sul vicino e sconosciuto Cordon del Plata, sempre sopra Mendoza, dove partendo dalla stazione sciistica di Vallecitos a 2700 in due giorni di salita più un altro per la discesa siamo saliti sul Cerro Plata di 6000. E non ancora paghi ci siamo spostati più a sud dove abbiamo salito in giornata il Vulcan Maipo, 5300 metri sul confine Argentina Cile, partendo dalla laguna Diamante a 3300. E bisogna aggiungere che abbiamo camminato più su questi ultimi due monti (tra l'altro più belli e meno frequentati) che non sull'Aconcagua. Il solito discorso: l'Argentina possiede 3000 chilometri di cordigliera andina ma il 99,9% degli alpinisti o va sull'Aconcagua (tetto d'America) o va in Patagonia.

Sino al Nido del Condores: Giorgio Pavan e Rosa Salvi.
Sulla cima dell'Aconcagua, del Cerro Plata e del Vulcan Maipo: Sergio Serra, Marco Peruz e lo scrivente Matteo Moro.

Novità in libreria

Letture per l'estate

di *MARKO MOSETTI*

Un amico mi ha presentato Vittorino Mason nel corso delle frenetiche giornate del Film Festival di Trento. Me lo ha annunciato subito come l'autore di un libro di viaggio in Himalaya. Uff, ho pensato, ecco un altro di quegli italiani colpiti dalla sindrome comunissima e terribile che ci tramuta in scrittori e ci fa dimenticare che affinché esistano gli scrittori abbisogna che ci siano lettori.

Ci ho messo poco a ricredermi, almeno su Mason, il tempo di scambiare due chiacchiere per intuire qual è il suo modo di vedere, di vivere, com'è il suo rapporto con la montagna e la cultura. Poi mi ha donato due suoi libri e la sua visione, il suo rapporto con questa nostra passione è apparso immediatamente chiaro, solamente dal titolo: *Sui sentieri dei portatori himalayani*, dove il vero soggetto, il centro dell'attenzione, non è l'uomo occidentale, il ricco turista, ma il popolo delle montagna, chi su quei sentieri vive ogni giorno dell'anno e non il singolo mese di vacanza. Un po' dallo scambio di idee, un po' dalle note biografiche sul risvolto di copertina scopro che questo giovane veneto da diversi anni oramai è impegnato nel campo della divulgazione culturale: ideatore della rassegna di diapositive *La voce dei monti*, scrive su riviste specializzate di montagna, impegnato nel sociale e nel campo ambientale, fa parte della cooperativa del Biologico e del gruppo Yogarmonia. Uno spirito inquieto o un'anima troppo grande? La seconda che hai detto, è una facile battuta.

Infatti per dare luce e aria ai suoi sentimenti già nel 1987 ha dato alle stampe la sua prima raccolta di poesie, seguita da un'altra nel 1995. Vincitore di diversi premi a concorsi di poesia e narrativa, ha inoltre esposto in varie città le sue composizioni poetiche in forma figurativa. E in mezzo a tutto questo c'è anche il lavoro per campare, la montagna, i viaggi.

Da questo fertile humus cresce l'ultimo piccolo e prezioso libro. Un racconto di viaggio, anzi, di viaggi, perché se il percorso fisico è uno solo, una lunga vacanza in Nepal, altri se ne affiancano e lo intersecano a livelli diversi. Allo scandire dei passi e dei paesaggi si sommano le osservazioni sulle genti che quei paesaggi abitano, e su quelle altre torme di persone che per quel mondo vanno ognuno alla ricerca del proprio Himalaya: alpinisti, trekker, turisti viziati e/o viziosi.

Gli occhi e le orecchie di Vittorino sono sempre spalancati, pronti ad accogliere ogni immagine, ogni suono, ogni segnale, sono come una camera a mano che discreta e rispettosa percorre i sentieri, si sofferma sulla gente, entra con discrezione nelle case e più in profondità nell'animo di chi incontra. Senza dimenticare gli sconvolgimenti che tutti questi incontri provocano nell'autore, sul suo modo di vedere, di sentire, di vivere quei giorni, quei passi, quei sentieri. È un libro d'amore e di denuncia, di dolcezza e di rabbia. Vittorino Mason non è un "turista per caso" con il bagaglio sciropposo del ricco occidentale terzomondista; non è un alpinista attento esclusivamente al centro del suo ombelico; non è il trekker stregato dai panorami alti e puri e incazzato perché contemporaneamente si ritrova con i piedi suo malgrado e malgrado i fior di quattrini pagati all'agenzia di viaggio immersi nella miseria del mondo. Mason osserva e si osserva, registra, si emoziona e si indigna, ci racconta il suo e il nostro stupore. E non finisce qua, perché il seguito di questo libro è l'impegno a fare qualcosa di concreto per quelle popolazioni che tanto gli hanno dato in così breve tempo. Allora l'autore si prodiga nella raccolta di fondi per il progetto *Una scuola in Nepal* della Fondazione Senza Frontiere ONLUS promossa dall'alpinista Fausto De Stefani e da Fabrizio Zamperioli.

È un piccolo grande uomo Vittorino Mason, del quale sentiremo certamente ancora parlare e che ci piacerebbe molto sentir raccontare di persona della sua montagna, dei suoi viaggi, della sua poesia.

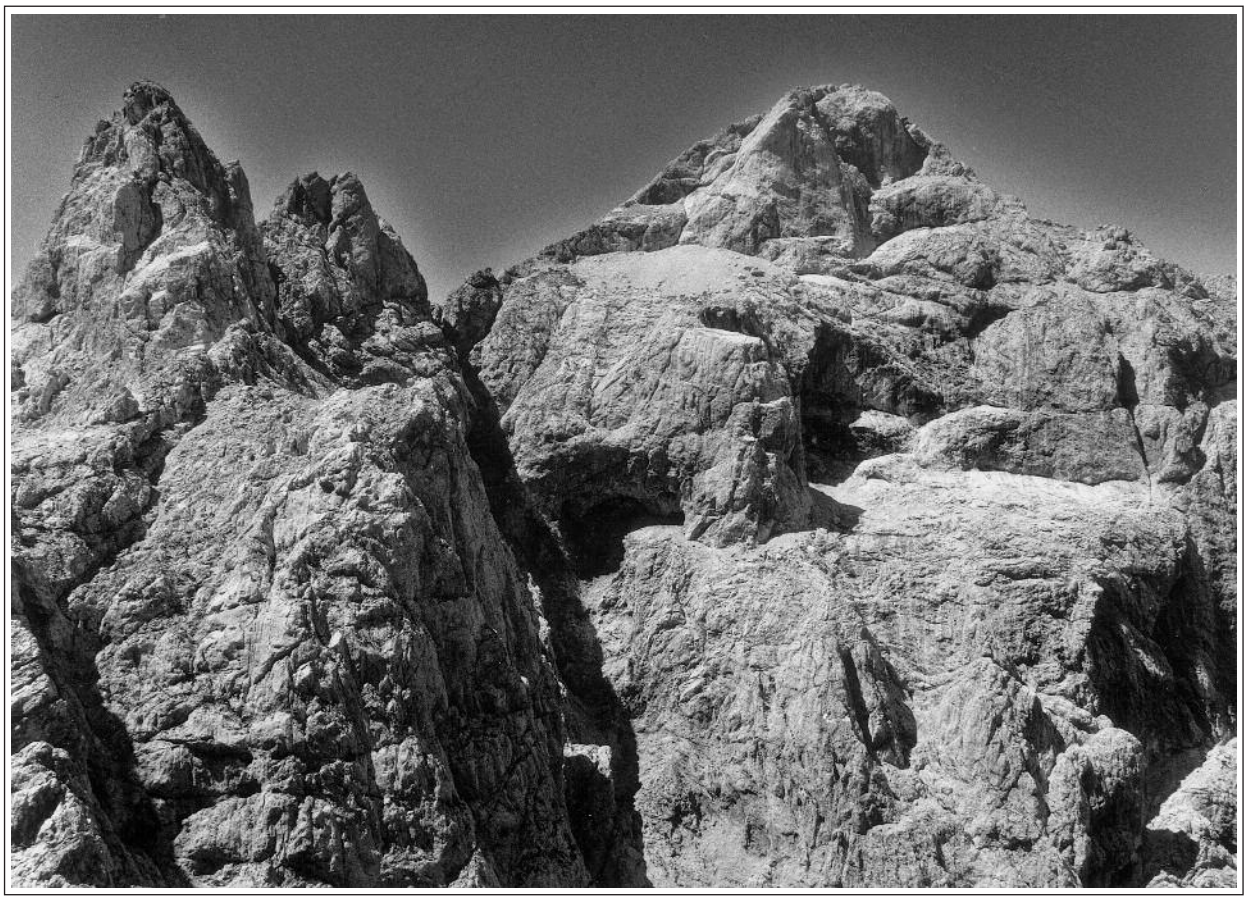
Un ultimo avviso a chi fosse interessato al suo libro e non lo trovasse in libreria: richiederlo direttamente alle Edizioni Piazza al numero 0422 545273 che provvederà a recapitarlo direttamente.

* * *

L'editrice Sidarta di Lubiana ci ha abituati da anni a guide d'arrampicata e alpinistiche di pregevole fattura, guide che si riferiscono alle nostre zone, a cavallo del confine, ed a quelle che più frequentemente visitiamo. Da rimarcare l'attenzione che l'editore sloveno rivolge all'arrampicatore, all'alpinista, all'escursionista stranieri, principalmente italiani e germanici, mandando in stampa le guide nelle rispettive lingue fino ad arrivare alle quadrilingui con l'aggiunta dell'oramai universale inglese. Un paio di anni fa ci aveva favorevolmente colpito un lavoro sulle Alpi Giulie occidentali. Interessante era non solamente la cura grafica con l'arricchimento di belle fotografie e disegni precisi, ramici, semplici escursioni e salite più impegnative in alta montagna per un totale di 80 itinerari. Se la parte riguardante le Alpi Giulie orientali è quella che all'escursionista goriziano può apparire già nota, ma c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire anche lungo sentieri già percorsi innumerevoli volte, meno praticate sono sicuramente le cime delle Karavanke, delle Alpi di Kamnik e della Savinja. Cime che appaiono invitanti osservate nelle limpide giornate dalle cime delle Giulie ma che quasi sempre vengono accantonate o rimandate per, soprattutto, una presunta lontananza. In realtà le vie di comunicazione oggi in Slovenia sono comodissime e ci permettono di raggiungerle forse più facilmente di monti che frequentiamo con maggior assiduità.

Cade a fagiolo quindi questa guida, ricca di itinerari, illustrati chiaramente, con foto invitanti e arricchita dagli splendidi disegni di Danilo Cedilnik - "Den", forte della consulenza tecnica del triestino Fabio Fabris "Alce". Ci si aprono davanti agli occhi così i prati fioriti della Golica, i giardini alpini dell'Olševa, la rocciosa potenza del Grintovec, la bellezza primordiale della Logarska Dolina e le affilate vette dell'Ojstrica e della Raduha. Una finestra si apre su uno spazio a noi vicino ma che spesso non vediamo perché non conosciamo. Dopo questa guida non abbiamo più giustificazioni.

Un unico appunto ci sentiamo di fare: per dare spazio ad uno sponsor, che per altro ci informa doviziosamente sulla copertura e l'uso dell'oramai indispensabile telefono cellulare sulle montagne della Slovenia, è saltata la bibliografia che volentieri avremmo consultato. Rimane, per fortuna, la cartografia che probabilmente al puro escursionista interessa in modo primario.



Prisojnik (2557 m.) da Est. A Sinistra "i gemelli" (Zvoniki)

* * *

Il sesto capitolo del grande affresco ertano di Mauro Corona *Nel legno e nella pietra* esce per i tipi di uno dei più importanti editori nazionali, Mondadori. Dopo cifre di vendita assolutamente eccezionali per il mercato librario italiano, (si parla di seicentomila copie complessive per i cinque volumi precedenti, eccezionalità acuita dal fatto che gli editori fossero in un certo senso marginali essendo Vivalda rivolto al pubblico ristretto della letteratura alpina e la Biblioteca dell'Immagine un piccolo editore locale, più due volumi tradotti in tedesco) il mercato librario nazionale si accorge del fenomeno Corona.

Sicuramente un fatto importante non solamente per Mauro ma per tutto quel piccolo mondo di dimenticati che solamente e per il breve spazio di una serata televisiva e degli echi del successo che nei giorni seguenti si sono

seguiti e pian piano spenti, Marco Paolini con la sua orazione civile sul Vajont aveva portato alla ribalta nazionale. Non starò qua e ora a ripercorrere le tappe della vita di Mauro, ché già più volte ne abbiamo parlato presentando i suoi precedenti lavori, anche se non si possono capire le sue storie senza un minimo accenno alle vicende e personali e della sua Erto.

Nel legno e nella pietra inizia là dove si era chiuso *Gocce di resina*, con quei racconti brevissimi, secchi e fulminanti come schiocchi di fionda. Forse, come avevo già rilevato, non la migliore espressione del racconto di Corona. Ma con il procedere della lettura, nel susseguirsi delle pagine e delle storie i racconti prendono respiro, lo scultore che toglie per arrivare all'essenziale riporta l'attenzione ai particolari, estrae dalla pagina figure delineate con più dimensioni. Luoghi, personaggi, azioni sono sempre gli stessi degli altri libri di Corona: Erto, le montagne, i boschi, il lavoro duro del pastore, del boscaiolo, del contadino, la caccia, l'arrampicata, l'attenzione costante continua per chi sta ai margini, agli ultimi, ai negletti, anche se non sono ertani ma fra quelle montagne vengono a morire, come in *Eroi dimenticati*, storia di elicotteristi vittime anche loro in qualche maniera del Vajont, un racconto che emoziona. Da rimarcare tutta l'ultima parte del volume dedicata al periodo di lavoro alla cava di marmo del monte Buscada. Una manciata di racconti (16) tutta incentrata sul duro lavoro dei cavatori, un microcosmo di pietra che si trasfigura in un girone infernale ma che al fondo lascia sempre intravedere barlumi di umanità.

Lo scrittore Corona dunque riesce ancora a stupire e a commuovere scavando sempre in quel piccolo mondo che è la sua valle, raccontando storie minime dalle quali ricava o fa intravedere le grandi morali, o l'istinto di una vita come in *Scivolata dolorosa* quando citando Carlo Michelstaedter parla di un peso che per sua natura dovrebbe cadere, scendere, andare in fondo, libero da legami e ganci che lo trattengono appeso. Che sia la metafora del suo arrampicare, del suo scrivere, del suo scolpire, della sua vita?

Mauro Corona scrittore si ripropone dunque fedele a se stesso, alla sua immagine oramai consolidata. Apparentemente. Ci sono, ogni tanto, tra le pagine di questo libro "nazionale" dei particolari, dei piccoli accenni, delle impercettibili crepe nella corazza di durezza che Mauro ha voluto costruirsi attorno, che nei lavori precedenti avevo registrato. Nulla di male, anzi. La cosa però non può fare a meno di colpire e far pensare. Che sia una istrionica strizzatina d'occhio ad un pubblico di lettori molto più vasto e perciò molto meno controllabile? O, più umanamente, il senso degli anni che passano, anche tra le rupi della Valcellina? Io, e non lo nascondo, sto comunque dalla parte di Mauro.

Vittorino Mason - **SUI SENTIERI DEI PORTATORI HIMALAYANI** - Piazza Editore - Silea (TV) - pag. 205 Euro 12,00

Tine Mihelič **- ESCURSIONISMO IN SLOVENIA - ALPI GIULIE, ALPI DI KAMNIK E DELLA SAVINJA, KARAVANKE** - ed. Sidarta pag. 269 Euro 27,00

Mauro Corona **- NEL LEGNO E NELLA PIETRA** - ed. Mondadori pag. 272 Euro 16,00

Vette di scrittura

di *GIOVANNI FIERRO*

La scrittura come momento di ascensione. Lenta, attenta, che avverte il distacco da terra proprio perchè dalla terra generata. Una sorta di paesaggio interiore, che si stacca lievemente come foglia dall'albero, quando è il momento giusto. La scrittura come altezza da cui porre gli occhi per raccontare, dopo aver visto e dopo aver sentito. Erri De Luca affronta la pagina bianca come uno scalatore, vi si prepara, vi si inerpica, vi cerca il senso e avverte la vertigine del vuoto. Trova se stesso.

E di Erri De Luca è appena uscita una raccolta di racconti, *Il contrario di uno*, dove queste tracce, lievi e leggiere come passi di chi cerca il cielo e la vetta, hanno la capacità di arrivare ai sensi.

La fisicità nel suo scrivere è avvertibile, è importante. E' lei che permette le altezze e le traiettorie senza forza di gravità. I sensi si fanno toccare, vedere, annusare, gustare. Perchè proprio i sensi sono il viatico di queste storie. Storie che rimangono sotto la lingua, che trovano spazio nella memoria, che perdurano nel profumo.

In *Il contrario di uno* c'è tanto della vita di Erri De Luca (classe '50 da Napoli). E' l'autore in prima persona a ripercorrere momenti della propria memoria, di quando giovanissimo si animava nei moti di strada del '68, del suo impegno politico in prima persona, fra ciclostili e scontri con le forze dell'ordine. E c'è il suo trasferimento in Africa, occasione per aggiungere una nuova prospettiva di sguardo alla vita, per ritrovarsi febbricitante in un letto in Tanzania nei primi anni ottanta.

E anche la montagna, lo scalare. Il suo portarsi leggero negli arrampicamenti, raggiungere la cima è atto concreto ma anche metafora di istanti irripetibili, nei quali si è toccato il punto più alto, a volte più difficile: "Ho amato e conosciuto i corpi accalorati e presi nell'avvinghio, ma quella mossa tua è una bandierina piantata in mezzo al vento di una cima, dove non si può più salire in alto verso un'intimità maggiore, dove quella raggiunta è inabitabile. Da lì bisogna scendere. Così so dire adesso.".

De Luca svela i sentimenti, nel figurare presenze femminili. Quelle stesse presenze che abitano queste sue storie, che sono motivo di fugace gioia e duratura memoria.

Le sue parole, le sue frasi hanno il peso specifico del sangue, sanno essere calme e gentili, ma irreversibili. Provengono dal silenzio, matrice unica della verità. Sono poesie che hanno trovato abiti più confortevoli e che non vogliono rinunciare all'uso del tempo. Lo sguardo si pone in tutte le direttive: verso le vette, verso l'asfalto, verso il mare, verso se stesso. C'è la commozione di una semplicità. Ora e qui, anche se viene da lontano, anche se è destinata a passare.

(Erri De Luca *Il contrario di uno*, Feltrinelli - 11.5 euro)

Back-gammon (foto M. Quaglia)

Polvere di Transilvania (foto F. Pacori)

Sci alpinismo

Carpazi selvaggi

di *FABIO ALGADENI*

3.000 chilometri in macchina, 3.500 metri di dislivello in salita, 6.500 metri di dislivello in discesa. Questi i numeri di una trasferta, il resoconto finale di una gita sci-alpinistica, lontana geograficamente (visti i chilometri percorsi), distante dai nostri monti e decisamente inusuale per noi goriziani.

Una trasferta in Romania, in Transilvania, nella terra del leggendario Conte Vlad, il sanguinario Dracula, nella terra dei vampiri, dunque.

Ma di vampiri nemmeno l'ombra. Invece abbiamo trovato tanta miseria, tanta tangibile povertà. Una miseria che attanaglia, che comprime anche il visitatore disattento, una miseria che anche il turista più insensibile ritrova sul viso della gente, gente che non sorride, non sorride mai, gente che non può sorridere: è troppo intenta a vivere, a sopravvivere, a sbarcare il lunario.

In questo grigio scenario sociale ci catapultiamo noi, con le nostre due vetture cariche di zaini, sci, bastoncini, ramponi e piccozze.

Questo grigio clima ci fagocita, complice il grigio tempo atmosferico che nei primi due giorni della nostra permanenza fa cadere due metri di neve sulle antistanti vette dei Carpazi Meridionali, paralizzando così le nostre ansie sciatorie.

Il conseguente altissimo rischio di valanghe per itinerari sciistici fuoripista blocca le escursioni che avevamo previsto e studiato a tavolino dall'Italia.

Ma l'entusiasmo è duro a morire e così ci agitiamo, ci informiamo, ci diamo da fare e girando diverse località dei Carpazi, da Balea Lac a Paltinis, da Paltinis a Sinaia, da Sinaia a Victoria, riusciamo a concludere quattro sciate selvagge, decisamente fuori dagli schemi. Raggiungiamo il giorno 11 aprile il monte Cataveiu, seconda cima dei Carpazi Meridionali alta 2.890 metri, con 1.680 metri di dislivello che si sono tradotti in sei ore di salita lungo itinerari impervi e selvaggi e che ha comportato una discesa di quattro ore, molto ripida nel primo tratto (probabilmente mai eseguita prima), con uno sviluppo di venti chilometri. Degno coronamento di un sogno nel selvaggio Est Europeo, compiuto da dieci amici appassionati che hanno saputo reagire quando le condizioni ambientali non erano favorevoli. Un gruppo così si meritava una bella sciata fuoripista, e alla fine l'ha spuntata.

L'immagine del Friuli Venezia Giulia nel cuore dei Pirenei

Il Coro Monte Sabotino al 4° Festival "Montagnes en Chansons" di Laruns

Grande successo del Coro Monte Sabotino del CAI di Gorizia al 4° Festival "Montagnes en Chansons", il 3 maggio scorso a Laruns, nella Valle d'Ossau, distretto aquitano dei Pirenei Atlantici.

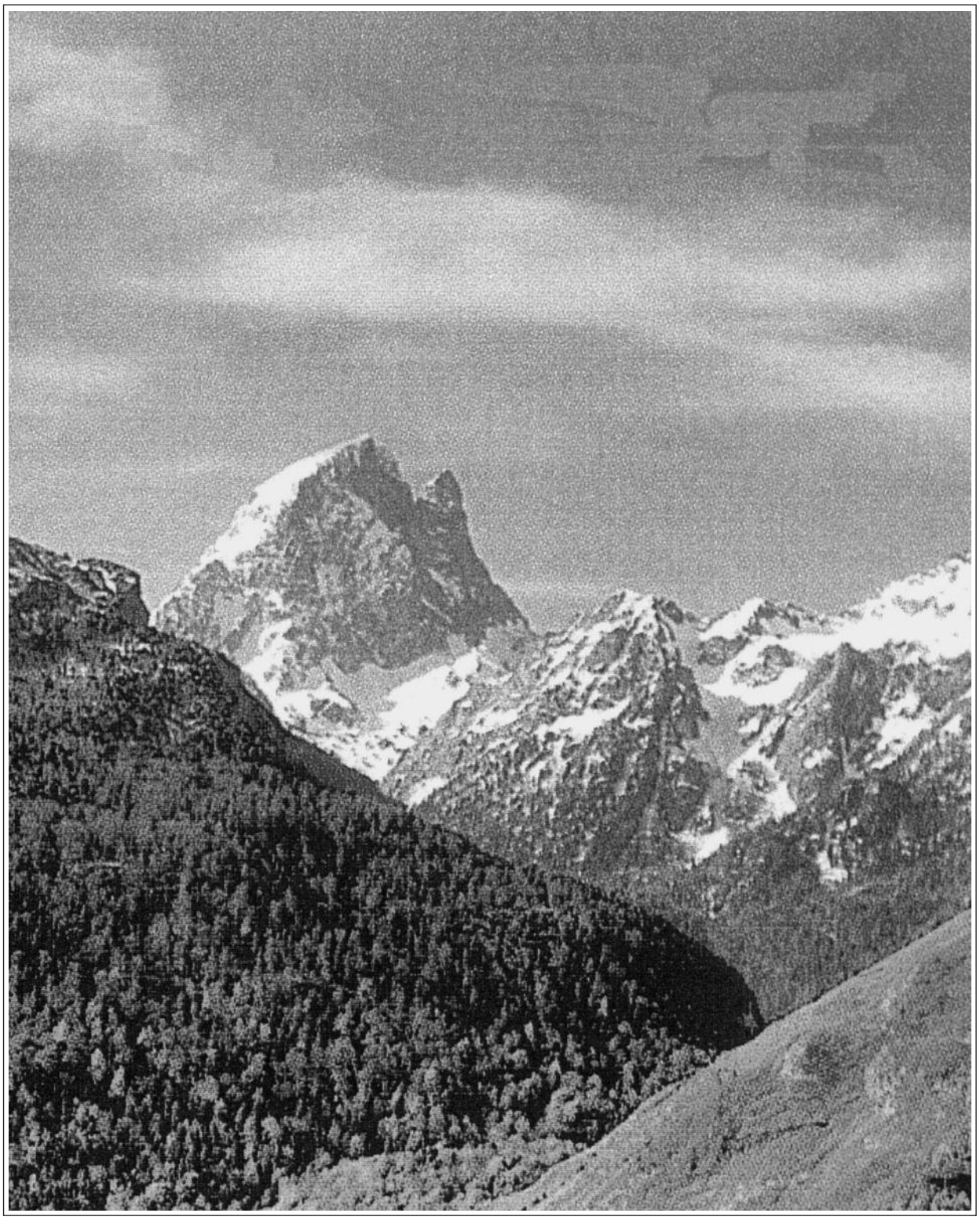
Laruns è una bella località di soggiorno estivo e invernale nell'alta Val d'Ossau, aspra, bella vallata, con stupende, vere montagne (il Pic du Midi, con i suoi 2885 m ne è il simbolo). La valle termina, tra panorami stupendi, ai quasi 2000m del Col d'Aubisque e del Pourtalet, passi l'uno noto per il Tour de France, l'altro da sempre strada per la Spagna e via dei pellegrini diretti a Santiago di Compostela. La regione è il Béarn; vi si parla il Béarnais, variante locale della lingua occitana, più affine al friulano ed al nostro dialetto veneto che al francese ufficiale. Tutto il Béarn, la Valle d'Ossau in particolare, tiene in grandissima considerazione il canto e le tradizioni popolari. Gente semplice, cordialissima ed ospitalissima: dicono di sé stessi gli ossaolesi: "In ogni parte del mondo se tre persone si incontrano parlano tra di loro; da noi tre persone fanno subito un coro"! E' proprio così, ed i nostri coristi questo l'hanno verificato di persona.

Ebbene colà il Coro Monte Sabotino ha entusiasmato, interpretando perfettamente lo spirito degli organizzatori del "Montagnes en Chansons". Il Festival, sottotitolato "Le Festival du Chant, de l'Image et du Goût" (Festival del canto, dell'immagine e del sapore), prevede l'esibizione del coro locale "Los de Laruns", di un altro gruppo proveniente da regioni contigue e di un coro straniero, punto focale della serata, che porta oltre ai canti le immagini e le specialità gastronomiche della propria terra. Ottima miscela questa per una vera, bella festa popolare; ottimo veicolo di promozione all'estero della nostra regione. Il "Sabotino", una volta accolto l'invito, si è dato da fare, sfoderando il meglio del suo repertorio montano-popolare per l'aspetto "le Chant" e coinvolgendo enti locali ed aziende del settore eno-gastronomico per "l'Image et le Goût". Comune e Provincia di Gorizia, la Fondazione CaRiGO e la Sezione di Gorizia del C.A.I. hanno dato il loro appoggio e fornito materiale di rappresentanza. L'Ufficio Pubbliche Relazioni della Regione ha fornito i bellissimi video editi dal Centro Produzioni Televisive; in particolare il neonato Consorzio Turistico "Gorizia e l'Isontino" si è adoperato per sostenere l'impresa del Coro del CAI.

La serata del 3 maggio ha visto al Gymnase di Laruns l'esibizione del complesso "Los de Laruns", autentici, appassionati testimoni della vocalità tipica di quelle montagne, e del gruppo "Kantiruki", un raffinato trio di voci femminili proveniente dai Paesi Baschi. Nell'intervallo prima dell'esibizione del "Sabotino", al folto pubblico di quasi 700 persone sono state offerte pubblicazioni sul Friuli-Venezia Giulia e serviti assaggi di specialità enogastronomiche della regione. C'erano il S. Daniele del Salumificio Morgante S.p.A. di Romans d'Isonzo, il magnifico prosciutto cotto nel pane vanto esclusivo delle nostre zone, gli irresistibili strucchi della ditta Vogrig di Cividale, le gubane goriziane, quelle delle Valli del Natisone offerte dalle ditte "La Gubana della Nonna" di Azzida di S.Pietro al Natisone e dalla Pasticceria "Il Golosone" di S.Leonardo, il magnifico Montasio e lo sfizioso "Matajur" della Latteria Sociale di Cividale.

Il tutto accompagnato dai superbi vini delle zone DOC "Colli Orientali del Friuli", DOC "Friuli Isonzo" e DOC "Collio" offerti dalle aziende Ermacora di Ipplis, Rubini di Spessa di Cividale, Bader – Tenuta di Fratta di Romans, Scolaris di Villesse, Marco Felluga di Gradisca, Wanda Gradnik di Cormons, Boris Primosič di Oslavia, dalla Cantina Produttori Vini di Cormons (che ha permesso di donare a Laruns il simbolico "Vino della Pace") e per ultima, ma non ultima, dall'azienda Livio Felluga di Brazzano. Per digerire infine la famosa grappa "Storica" delle Distillerie Domenis di Cividale.

Dopo il piacevole intervallo è salito sul palco il "Monte Sabotino". Calorosissimi applausi ad ogni brano. Diretto magistralmente da Umberto Perini ha cantato in friulano, in trentino, in dialetto veneto; ha cantato in valdostano, in francese… Quando poi si è prodotto in Montagnes Pyrenèes, il brano preparato per l'occasione quale omaggio agli ospiti locali, la platea è letteralmente esplosa: tutto il pubblico è balzato in piedi in un fragoroso, interminabile applauso, bissato poi dal coro. Alla fine del concerto non uno degli spettatori si è astenuto dal dimostrare il proprio apprezzamento; convinti cenni di assenso e sorrisi dai più compassati, strette di mano e calorosi abbracci e baci da parte dei più estroversi tra loro… mai visto nulla di simile! Soddisfazione grandissima quindi e forte emozione per tutti. La stampa locale ha dato risalto alla manifestazione con apprezzamenti particolarmente lusinghieri per la performance del Coro Monte Sabotino e per come esso ha interpretato la propria partecipazione al Festival "Montagnes en Chansons". Veramente una bella esperienza. Il Coro Monte Sabotino e Gorizia hanno trovato amici a Laruns!



Il Pic du Midì

Proposte

I due volti del “Sentiero Bepi Della Schiava”

di *BRUNO CONTIN*

Nell’autunno 1998, con lo scoprimento di una nuova targa, è stato ricordato dai Soci del CAI Pontebba il ventennale dell’esistenza del “Sentiero Bepi Della Schiava”, dedicato all’appassionato alpinista pontebbano scomparso nel 1977. Già consigliere dell’allora Sottosezione, era molto legato a questi luoghi ed a questa interpretazione della montagna che il sentiero evidenzia.

Con il trascorrere degli anni, pur avendo l’iniziativa perso lo smalto della novità, ma non il valore, viene riproposta, oltre che nel ricordo di un caro Amico, alla conoscenza di quanti magari non s’aspettano niente di simile tra questi monti.

Una scarpinata, abbastanza lunga, che si snoda tra luoghi appartati di montagne minori che, pur non avendo determinato la storia dell'alpinismo friulano, si sono da sempre fatte apprezzare per qualità nascoste e meritevoli di essere scoperte.

Vi sono due facce contrastanti tra i monti che il “Sentiero” attraversa e questo rende il percorso ulteriormente interessante.

Nella parte bassa, dopo amene boscosità, esso s’insinua tra canaloni e forre selvagge, quasi opprimenti nella loro solitudine e desolazione che il sentiero, residuato di guerra, supera nei suoi punti più favorevoli, verso ambienti che molto avrebbero da raccontare anche circa la caccia, il bracconaggio e l’aspro lavoro di boscaioli e minatori.

Poi, guadagnando quota, la situazione cambia, e spaziando nell’azzurro cavalchiamo una dorsale di modeste alture ma di notevole ariosità, dove lo sguardo potrà apprezzare, da angolazioni poco note, panorami inaspettatamente ampi. Con i piedi sulla linea di confine, tra lontani scampanii, indugiamo sui crinali di questa breve catena verdeggiante e ne scendiamo ad incontrare i luccicanti riflessi del laghetto di Pramollo.

Il dislivello totale non è trascurabile come le ore da mettere in preventivo, per cui, per una migliore e meno affaticante fruizione, se ne consiglia e si descrive il senso della discesa da Pramollo a Pontebba, organizzando, in ogni caso, una macchina per il ritorno.

Da un certo punto, potrebbe essere allettante la discesa lungo il selvaggio vallone del Rio degli Uccelli, sconsigliabile nel periodo del disgelo o di forte piovosità, a causa del doppio attraversamento del rio, che, se non fosse possibile, obbligherebbe ad una faticosa e dispersiva risalita al sentiero originario. Per la conoscenza dei luoghi, che meritano senz’altro più di una sporadica visita, meglio programmare un’ulteriore gita, che affronti, in questo caso, l’itinerario dal fondovalle e riconduca a Pontebba attraverso il “Sentiero Bepi Della Schiava” che allora ci sarà più noto.

Sentiero Bepi Della Schiava
Relazione tecnica

Da Passo Pramollo (1530 m) seguendo una strada forestale che si diparte a fianco dell’albergo “Al Gallo Forcello” raggiungere in breve malga Auernig (1863 m) da dove, verso sinistra (tabelle) si stacca un sentiero che, superando una fascia boscosa ed aperte radure, porta a guadagnare la cresta di confine tra l’Auernig ed il Carnizza.

Volgere a destra ed in breve raggiungere la vetta del Carnizza (1950 m) da cui con brevi dislivelli si va a toccare la cimetta del Gugga (1928 m). Divallare ora verso S-Est tra detriti e mughi che il sentiero contorna e raggiungere sella Carnizza o della Miniera, 1674 m (verso destra è possibile in breve raggiungere malga For, 1614 m). Dalla sella, per sfasciumi ed ampi prati toccare la cima del Corona (1832 m) da cui si discende verso Sud alla strada forestale proveniente da Pramollo. Seguirla verso sinistra e raggiungere la poco marcata depressione di sella Barizze o della Busate (1513 m), incrocio importante di più sentieri.

Scendere verso Sud di un paio di tornanti e passando sotto il versante N-Est del Bruca incrociare il bivio che verso sinistra scende nel Rio degli Uccelli.

In risalita portarsi ora in località “Puintaz”, una costa rocciosa che dei ponti rovinati ed attrezzature superano e permettono il proseguimento del sentiero verso la zona di collegamento tra il Bruca ed il Brizzia. Oltrepassata la nascosta selletta Brizzia (1421 m) si divalla alla sottostante sella Sedoucjs (1241 m) per proseguire verso Sud ad un singolare tratto intagliato nella roccia. Lungo la seguente costa boscosa, con numerosi tornanti si divalla fino a raggiungere una carrareccia e dopo aver toccato la Chiesetta del Calvario si giunge a Pontebba (569 m).

Segnavia 501
Diff.: Escurs. con brevi tratti attrezzati

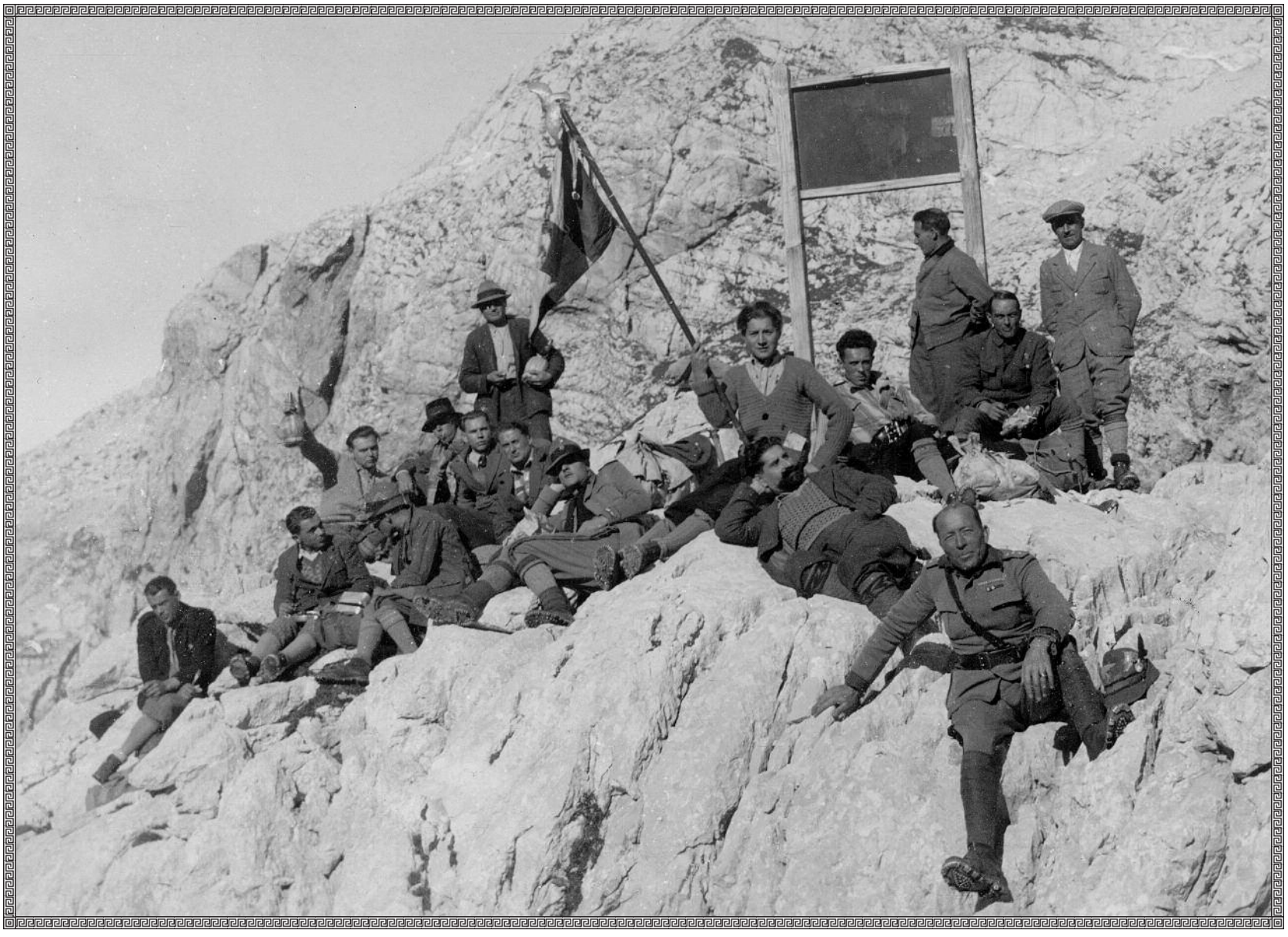
Tempo: In discesa 5/6 ore

Disliv.: 1400 m, più molte risalite intermedie

Bibliog.: Montagne del Pontebbano - CAI Pontebba 1985. Alpi Carniche De Rovere - Di Gallo 1998

Carta: Tabacco A. Carniche - Giulie Occ. 1:25.000.

Un secolo di istanti



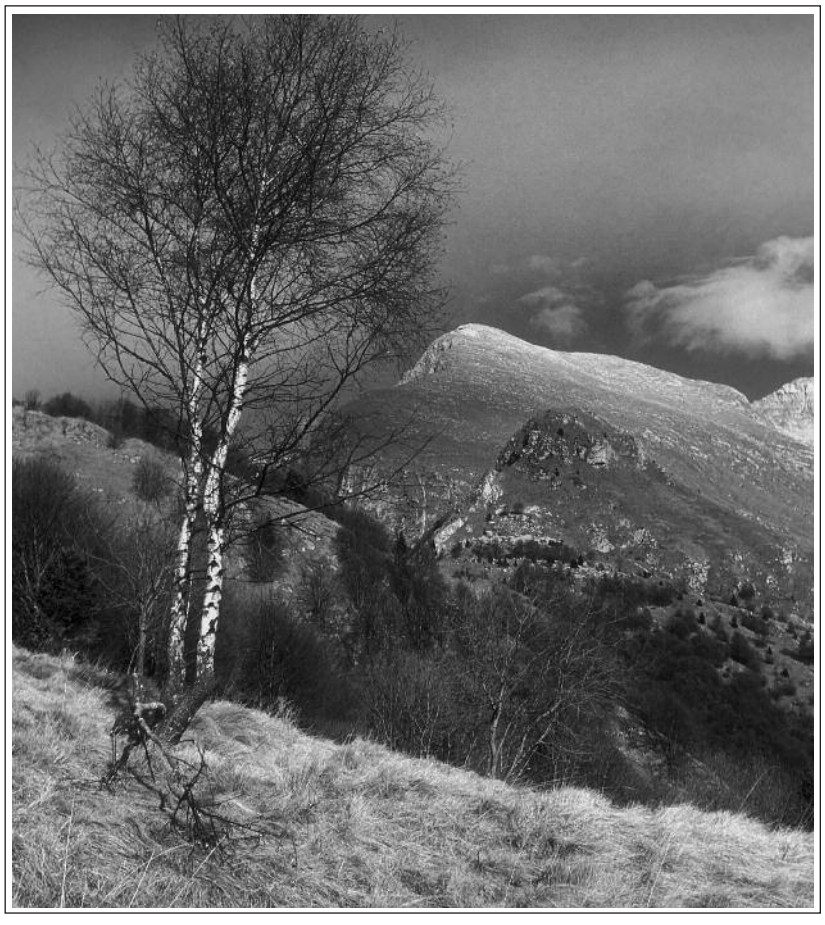
19.10.1930: un gruppo di soci della sezione CAI di Gorizia assieme a un capitano degli alpini e a due guardie confinarie a sella Dolič (2164 m.), Tricorno. Sdraiato sotto la bandiera sociale Arturo Avanzini e penultimo a destra Guido Primas

Lettera ai soci

di *FRANCO SENECA*

È già trascorsa una stagione, stagione di preparazione, di istruzione e di formazione; ci avviamo ora in quella più intensa dell'attività estiva. I nostri giovani non hanno mancato all'appuntamento con Montikids 2003; numerosa la loro presenza ad un Corso che è sempre più apprezzato ed è accompagnato da collaboratori disponibili che con il loro entusiasmo invogliano i giovani alla montagna. L'attività prosegue comunque con uscite di perfezionamento, che sono descritte in un originale e gradevolissimo libretto del tipo "fai da te" ed è illustrato dai giovani stessi. Non fatevi illusioni: il libretto, molto ambito, è destinato soltanto ai minori di sedici anni! Buoni risultati ha fornito il Corso di Escursionismo di Base conclusosi di recente. Gli iscritti hanno dimostrato buona volontà e disposizione, giustificando così l'impegno profuso dai responsabili e dagli aiuto-istruttori. La gran parte degli allievi la vedremo partecipare alle gite sociali, perciò riserviamo loro un caldo benvenuto! Il Corso, la cui direzione ha visto il rodaggio dei nostri due nuovi Accompagnatori di Escursionismo, Lino Furlan e Giovanni Penko, verrà riproposto fra due anni, in alternanza con quello di Escursionismo Avanzato. Si è concluso, in concomitanza con la chiusura delle scuole e delle palestre, anche il Corso di ginnastica presciistica e preescursionistica che riprenderà in autunno. Un ringraziamento va fatto a Marino Furlan, che ne ha garantito il perfetto funzionamento per parecchi anni e che ora ne passa la direzione a Maurizio Quaglia, cui auguriamo un buon lavoro. Di un'iniziativa di prestigio è stato protagonista il coro Monte Sabotino; la sua partecipazione al Festival di Laruns, sui Pirenei francesi, è stata vivamente apprezzata dagli amici transalpini e la sua presenza è stata un valido ambasciatore della Sezione e della nostra Regione. Con il Coro abbiamo appuntamento a fine giugno all'Auditorium per il Concerto cittadino. E' questa una delle tappe fisse della nostra attività sociale, non vi manchiamo! Sta entrando nella fase esecutiva la celebrazione del 120° della fondazione della Sezione, con l'iniziativa della salita alle cime più frequentate, nel corso degli anni, dai soci goriziani. Sono solo due o tre le cime non ancora assegnate e chi se ne fosse dimenticato faccia una visita alla Sezione. Buona anche la riuscita dell'attività escursionistica, tranne un intoppo dovuto a problemi di meteorologia avversa. Le gite sociali sono, per ora, tutte molto frequentate ed il loro calendario risulta essere apprezzato, conseguenza evidentemente del buon lavoro di scelta e dosaggio degli itinerari da parte della Commissione gite. Quest'ultima ha già licenziato il programma per il 2004 ed i capigita assegnati sono già alla linea di partenza per le ricognizioni degli itinerari. Come ogni anno la Sezione cura la manutenzione dei sentieri che le vengono assegnati dalla Commissione giulio-carnica; chi volesse interessarsi ad essi non solo come mero mezzo di transito per raggiungere una meta, ma anche come opera alpina, parte della nostra cultura di montagna, può collaborare alla loro manutenzione contattando i responsabili sezionali. Infine un pro memoria per i soci che non hanno rinnovato ancora l'iscrizione per il 2003: provvedete per tempo, anche per ripristinare la garanzia assicurativa e l'invio delle Riviste, scaduti a fine marzo.

Un augurio di buona estate



Krn dai pascoli a S.O.

Incontri ravvicinati

Le tracce dell'orso

13 aprile 2003. Altopiano del Nanos. Impronte di un orso scoperte da una comitiva di soci C.A.I. sul sentiero alto fra la Vojkova koča ed il rifugio Abram.

Foto di Benito Zuppel

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
E-mail: caigorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2003.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.